

SCOUT



camminiamo **insieme**



PACE

- | | |
|--|---|
| p 3 Editoriale | p 28 La rabbia compagna di strada |
| p 4 Sotto le bombe | p 30 Settantavoltesette |
| p 10 Non c'è pace senza giustizia | p 32 Pace a voi |
| p 12 La forza della nonviolenza | p 36 Centimetri di speranza |
| p 15 Virtuale è reale | p 38 Dove nessuno merita di vivere |
| p 16 Approdi di pace | p 39 Resistere per esistere |
| p 22 Abitare il confine | p 41 Scelte e Partenza |
| p 25 Un modo per fare la pace | p 45 Strade e cammini |

Essere in pace

Proprio oggi sono tornata, dopo almeno diec'anni dall'ultima volta, in uno dei miei *luoghi del cuore*, una chiesetta ai piedi di uno scosceso prato verde sotto una parete di roccia, il luogo dove guarda caso ho preso la Partenza, un po' di anni fa... Ci sono salita con una cara amica lontana con cui avevo una marea di discorsi in sospenso: pensieri e sentimenti da districare, speranze da ravvivare, qualche fatica da condividere.

Ci sono **piccole guerre** che viviamo quotidianamente, banali o totalizzanti a seconda della posta in gioco. Se tanto amiamo tanto possiamo soffrire quando le relazioni si trasformano in ostilità o quando la vita si ingarbuglia e non ci capiamo più un granché del senso o della direzione da tenere... Già, perché non è poi così scontato **"essere in pace"**! E il conflitto non è questione che "riguarda altri" ma prima o poi **ci chiama in causa in prima persona** e richiede il nostro **impegno quotidiano**.

Certo non illudiamoci che sia cosa facile! Lo capiamo pensando a quanto fragili possano essere gli accordi che dall'oggi al domani potrebbero sospendere alcuni conflitti (e non mi addentro a discuterne i modi...), accordi "di pace" solo apparenti, che "ignorano" il dolore delle persone, la prossimità di popoli messi gli uni contro gli altri, la rabbia per ciò che si è perso o dovuto lasciare e che non potrà mai essere "risarcito".

Capiamo quanto essa sia difficile pensando ai muri che siamo in grado di costruire con chi ci ha ferito, o alla difficoltà di fidarci di nuovo superando odio o indifferenza.

Ricostruire luoghi di pace richiede un impegno perseverante. E altrettanto ne è richiesto per **custodirla laddove già vi sia**.

In entrambi i casi si tratta di cammini da compiere per trasformare l'antagonismo e **"imparare la pace"**, attraverso l'accoglienza, l'ascolto, la conoscenza, la **mediazione tra differenze...** Parlo della mediazione tra gli uomini e donne che riescono a vedere nell'altro il proprio stesso dolore, le fatiche, i sogni; e si sforzano, tra le differenze, di trovare ciò che accomuna, ciò che può essere il bene dell'altro, e non solo il proprio.

E questa **attenzione all'altro** ci chiama in causa **qui e ora**. Non necessariamente altrove. E **sicuramente già oggi**, non domani.

Come? La risposta a questa domanda mi accompagna da quel giorno in cui mi sono avviata, con la forcola in mano, giù da quella sella ventosa che oggi ha dato aria ai pensieri e ravvivato la forza di uno degli "inizi" più belli e potenti della mia vita: **"Questo ho compreso: che l'amore può essere il sentimento, l'ideale e l'atteggiamento che dà senso alla vita e può trasformare il mondo"** scrivevo nella mia lettera di Partenza. L'amore che è cura e per-

dono, relazione, prossimità, comprensione, desiderio di bene...

La pace allora si coltiva nel proprio vissuto; ma **lo si "educa" uscendo** dalle sedi, incrociando lo sguardo di chi cerca la pace perché ha sentito le bombe o mentre sta attraversando rotte al limite della sopravvivenza; ascoltando l'invito di chi ci crede così fermamente da gettare ogni arma; o lasciandosi ispirare da chi osteggia la violenza che si insinua nelle parole, da chi fa del servizio uno stile o una scelta di vita...

Questo numero vuole essere una narrazione di storie come queste, **un percorso che dalla complessità globale scende alle esperienze di vita R/S** per aprire all'incontro con sé, con Dio e i fratelli e all'impegno affinché la pace trovi **concretezza nel servizio**, nella comunità e nella strada.

Riparte così Camminiamo Insieme, dalla voce di alcune comunità, da quella di rover e scolte (di oggi o di ieri), dalle testimonianze di amici che come noi guardano alla pace come un **#benèpossibile**, da costruire dal piccolo gesto quotidiano all'impegno di una vita. Perché tutti abbiamo **diritto di ambire** alla pace, consapevoli che essa chiede però anche il nostro impegno e la nostra custodia.

E tu sei pronto a essere **strumento di Pace?**

Giorgia – Leonessa raggiante

>>>> camminiamoinsieme.agesci.it <<<<<

SCOUT. Anno LI - n. 5 - 24 marzo 2025 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci.
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma. **Stampa:** Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Camminiamo Insieme. Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'Agesci.
Caporedattrice: Giorgia Sist.
Redazione: Massimiliano Altomare, Riccardo Bessone, Alessandro Denicolai, Tania Di Gioia, Patrizia Geremia, Ilenia Longo, Mauro Manzoni, Ludovico Marcucci, Luigi Perollo, Daniele Rimi.

Foto di: Photo Aa Dil, Marta Abbate, Ahmed Akacha, Massimiliano Altomare, Arcidiocesi di Palermo, Matteo Buffa, Foto Cottombro, Pietro Favaretto, Aldo Gonella, Assan Khalil Anna Mellia, Elio Pagani, Daniele Rimi, Alessandro Ronzi, Mattia Saporiti, Dmitry Zvoloskiy.
Foto di copertina: Aldo Gonella.
Impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montolli - giorgio.montolli@inwind.it

Numero chiuso in redazione il giorno 28 febbraio 2025. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare nel marzo 2025. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo camminiamoinsieme@agesci.it

Sito internet: camminiamoinsieme.agesci.it



SOTTO LE BOMBE

A colloquio con Marina Pupella
e Nello Scavo, inviati di guerra

Luigi Perollo

Occhio ragazzi: per non fare la guerra non “basta non parlarne”. E per fare la pace non basta “silenziare le armi”. Lo dicono due giornalisti che da anni quotidianamente vivono in contesti di guerra e che da questo confronto continuo hanno compreso cosa possa significare davvero “fare la pace”. E lo raccontano, in modo speciale, a voi (sì, proprio a voi!)

Poco più di un secolo fa Albert Einstein chiedeva a Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, di spiegare come mai l'uomo, pur consapevole del dolore e della distruzione che ogni guerra provoca, continui a chiudere gli occhi e a fare la guerra. «Rispondendo oggi, un secolo dopo, direi che la follia di chi sceglie la guerra – mi dice l'Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice – ha un solo nome: **cecità**. Chi si decide per la guerra non vede i bambini che muoiono, le ferite che squarciano i corpi, gli ospedali che traboccano di viventi mutilati, di cadaveri... Non vede che, una volta entrati nel regno della morte, tutti i cadaveri sono uguali, al di là del colore della pelle, della nazione, dell'appartenenza. Perché chi muore ha una sola appartenenza: l'umanità. La cecità è la causa ultima della guerra. In questo senso, ogni dichiarazione di guerra è un infarto dell'umanità. Ma come non capire che in una guerra non esistono vincitori? E che ogni vittoria è solo una valanga di morti senza motivo? I veri eroi non sono i guerrafondai spesso osannati o ricordati nei manuali di storia ma **coloro che hanno dato la vita per rompere questa catena**».

Mentre mi tornano alla mente le parole di Papa Giovanni XXIII secondo cui non esistono guerre giu-

NO WAR



Pacem in terris

ste perché la guerra “*alienum est a ratione*”, la guerra è semplicemente “irrazionale” (per citare la *Pacem in terris*, leggetela in clan/fuoco o lungo la strada in route), decido di non voler essere anche io cieco, di aprire gli occhi; anche perché in questo momento **nel mondo sono attivi 170 conflitti**, molti dei quali sono ignorati da tutti perché lascia-

ti fuori campo dai riflettori del circo mediatico, che decide per noi cosa è reale e cosa no. Perché, diciamolo francamente, “pace”, nel senso del termine ebraico (e biblico) *shalom*, a cui la tradizione cristiana rimanda, è molto di più che la non-guerra. **È una pienezza di vita e di umanità, che può essere realizzata solo nella giusta relazione degli esseri umani.**



Intravedere la pace attraverso gli occhi di chi vede la guerra

«**R**acconto da tempo realtà di guerra; eppure, **riesco spesso a trovare storie di speranza, di coraggio e di generosità**».

Nello Scavo, corrispondente di *Avvenire*, nei mesi scorsi era a Kiev e

poi a Gerusalemme: «La mia professione mi chiede di essere presente lì dove accadono conflitti, a fare **giornalismo di prossimità**, un giornalismo non soltanto dalla schiena dritta ma anche ad altezza d'uomo. Guardare le cose in

faccia, ascoltare le persone, calarsi nelle realtà rende più empatico il racconto che non sarà una semplice narrazione per chi si troverà poi a leggere, ascoltare o guardare un servizio televisivo. Bisogna spiegare la guerra in questo modo, al-

NELLO SCAVO



Nello Scavo, nato a Catania 52 anni fa, è corrispondente di guerra e inviato del quotidiano *Avvenire*. Ha indagato sulla criminalità organizzata e sul terrorismo, offrendo reportage da molte zone teatro di conflitti come la ex-Jugoslavia, i

Paesi dell'ex URSS, il Corno d'Africa (è stato tra i primi a entrare nel 2011 nella città di Mogadiscio durante i combattimenti), il Maghreb, l'America Latina, l'Ucraina e il Medio Oriente. Inviato a Phnom Penh per *Avvenire*, ha raccontato la vita dei cristiani in Cambogia e nel Sud-est asiatico. Nel settembre 2017, si è introdotto in una prigione clandestina degli scafisti libici a Zuara, raccontando le condizioni di schiavitù e tortura dei migranti. Dal 2019 vive sotto scorta per aver raccontato la rotta dei migranti nel Mediterraneo

e i legami tra la Guardia Costiera di Tripoli e il governo maltese sui respingimenti in mare. Da Gerusalemme ha seguito la convulsa trattativa tra il governo di Israele e i rappresentanti di Hamas. Tra i suoi libri, "Pescatori di uomini", con Mattia Ferrari, Garzanti (2020), "Schiavi delle milizie", con Alpha Kaba, Quarp (2020), "Kiev", Garzanti (2022). Tra i riconoscimenti, nel 2020 il Premio nazionale Mario Francese per il giornalismo e nel 2024 il Premio Biagio Agnes per la categoria Carta Stampata.

trimenti l'informazione la si riduce a una semplice cronaca o, peggio, a un tweet o a un post sui social, viene parcellizzata e cannibalizzata attraverso questi strumenti.

Io non ho un metodo preciso nel raccontare ciò che vedo; probabilmente ho l'esperienza e la sensibilità che si matura nel tempo. Mi aiuta anche la mia provenienza geografica: **sono siciliano e per me questa cosa è fondamentale!** Non potrei scrivere quello che scrivo, non potrei raccontare i luoghi di cui parlo se non avessi questa radice. La mia cifra personale è questa, con tutti i limiti e anche con tutte le possibilità che offre. Quindi per me prima di tutto significa andare dove le cose accadono, stare lì e ascoltare; cerco di far parte di quella realtà e di viverla con gli altri, sentirla addosso provando però anche a mantenere una distanza che è quella che ti impone il mestiere, che ti serve per una ragione anche psicologica; perché non si può vivere normalmente e serenamente raccontando e vedendo il male dalla mattina alla sera.

Attraverso l'ascolto delle persone **riesci a raccogliere le speranze (anche le miserie)** è questo è fondamentale perché **umanizza molto il nostro racconto e umanizza la guerra** che oggi è sempre di più una guerra tecnica, tecnologica, molto mediatizzata, come se poi il sangue non scorresse, le ferite non restassero aperte e i lutti non travolgessero le famiglie, le persone, le comunità.

Quindi per me la cosa più importante è **esserci con questo sguardo di prossimità**, tenendo sempre conto del contesto perché una storia è sempre rappresentativa di qualcosa di più universale».



Arcidiocesi di Palermo

Il (non) racconto del nonno reduce di guerra

Guardando all'Ucraina, alla Siria e al Medio Oriente in questo 2025 chiedo a Nello Scavo se le guerre studiate sui libri di storia non ci hanno insegnato niente: «Purtroppo sembra sia così. All'inizio della guerra in Ucraina avevo necessità di procurarmi (attraverso il mio giornale) un nuovo giubbotto antiproiettile e quando sono andato ad acquistarlo il rivenditore mi ha dato il meglio che potesse in quel momento. Parlando con lui ho appreso che in passato vendeva armi mentre adesso si occupa solo di kit di protezione. Gli ho chiesto come mai avesse cambiato, forse per una ragione commerciale. Mi ha risposto che il motivo non era economico ma che suo nonno per tanti anni aveva smesso di parlare della guerra (aveva partecipato alla campagna di Russia, che oggi sarebbe l'Ucraina), quindi la guerra era stata dimenticata e rimossa dal lessico familiare. Poi mentre il nonno stava spirando, con le lacrime agli occhi, disse a tutti i presenti: "non ho dimenticato per un solo giorno della mia vita il rumore dei miei passi sui pezzi dei miei compagni". Insomma, quest'uomo era stato torturato dal ricordo della guerra per tutti i giorni della sua vita ma per qualche ragione la guerra era sparita dall'orizzonte familiare.

Ed è quello che è anche accaduto nel nostro dibattito pubblico e culturale: abbiamo pensato che **non parlare più di guerra servisse a non farla più, invece non è così**: dovremmo sempre far parlare i testimoni viventi di cosa sono state le guerre ma anche di cosa sono le guerre oggi, quelle del nostro tempo. È molto importante **ascoltare dalla loro viva voce cosa sono stati e continuano a essere gli orrori dei conflitti** perché questo esercizio – oltre naturalmente alla cultura, alla scuola, all'insegnamento, al dibattito e all'approfondimento personale – questo incontro con i testimoni di guerra, protagonisti e vittime allo stesso tempo, ci può aiutare a costruire una società che bandisca l'idea del conflitto dal proprio orizzonte culturale.

Il conflitto non è solo quello della guerra: quando partecipo a una riunione di condominio o vado come inviato di guerra in Ucraina, l'unica differenza è che in Ucraina sparano e in una riunione di condominio no; ma alle volte il livello di astio che si respira non è molto diverso. Quindi noi dobbiamo **ricostruire anche un nostro lessico** che faccia sparire l'idea del conflitto violento, anche verbale, tra le persone e che possa invece gettare ponti per cui il confronto serrato, franco, sincero, anche in contrasto, non debba necessariamente sfociare in uno scontro».

La pace è un cammino condiviso, mai in solitaria

«Io credo che la pace prima di essere un obiettivo debba essere un percorso – aggiunge Scavo – semplicemente perché non si può raggiungere un obiettivo senza un percorso e qui **dobbiamo metterci d'accordo su cosa è la strada per raggiungere la pace e credere che sia realmente raggiungibile**: bisogna incamminarsi, confrontarsi, dialogare insieme, farsi compagni di strada di chi magari può sembrare lontano ma con cui poi riuscire a condividere tante cose. Anche io cito spesso Papa Giovanni XXIII che diceva “proviamo a cercare ciò che ci unisce e non quello che ci divide”. Questo è un tempo in cui dobbiamo **recuperare il gusto e la necessità di trovare anche con chi ci sembra lontano ciò che ci unisce** e fare insieme un pezzo di strada e poi proseguire e progredire.

La pace è un percorso lungo il quale bisogna incamminarsi, non è un obiettivo che si raggiunge schiacciando un pulsante o semplicemente sedendosi intorno a un tavolo. Le guerre di cui stiamo parlando presto o tardi finiranno con un trattato che definiremo “trattato di pace” ma in realtà l'odio, il desiderio di vendetta, la volontà di rivalersi verso chi ci ha fatto un torto prevarranno: quella non sarà vera pace perché **la pace non è semplicemente il silenzio delle armi!** Questo è un passaggio essenziale ma non è l'unico perché poi questo silenzio rischia di essere interrotto dal suono sinistro di altre armi.

Quindi quello che conta è **accettare l'idea che la pace è un cammino che dobbiamo cominciare a percorrere**



Ahmed Akacha

insieme avendo idea di quale orizzonte voglia disegnare, scoprendo la strada passo dopo passo.

Invece vorremmo tutto già confezionato, cambiando rapidamente ciò che non ci piace: ci siamo illusi che le Nazioni Unite servissero a imporre la pace nel mondo ma sappiamo che non è così; e allora, piuttosto di impegnarci a riformare l'ONU, la cancelliamo, la rendiamo inutile; siccome le organizzazioni umanitarie non raggiungono i risultati sperati, cancelliamo anche queste, non le finanziamo più. È questa la mentalità di guerra che si sta acuendo nel nostro tempo, nelle nostre comunità e purtroppo anche nelle nostre famiglie.

Ragazzi, la costruzione della pace è un percorso che riguarda tutti, nessuno lo farà anche per me e **io non devo delegare** a chi poi della mia voglia di pace potrebbe farne un uso sbagliato».

Il dilemma delle frontiere: muri che proteggono o cancelli che si aprono?

«I confini sono diventati in realtà delle prigioni entro cui ci rintaniamo – conclude Scavo –; hanno avuto un senso per definire anche l'idea della patria, della terra dei padri (e questo è importante perché **la terra è generativa, non escludente**), invece nel tempo è maturata un'idea contraria per cui si preferisce costruire muri, blindare le frontiere pensando che questo ci tenga più al sicuro. Invece ci tiene solo al riparo dalla realtà che non vogliamo conoscere ma che prima o poi ci travolgerà».



Assan Khalil

La Siria e quei bambini della pelle colore del cemento

Tra chi ci racconta quanto sia importante comprendere il bisogno di pace narrando gli orrori dei conflitti armati c'è anche un'altra giornalista, **Marina Pupella**, freelance in diverse zone di guerra: «Lo so che per molti dei ragazzi che ci leggono la Siria è un'espressione geografica sulla cartina, raccontata attraverso i canali internazionali che spesso contengono “filtri”.

Della Siria per diversi anni non si è proprio parlato, si è raccontato pochissimo; eppure, lì la gente continuava a morire, a scomparire (si calcola che più di 120 mila persone siano sparite all'interno delle carceri gestite dal regime di Assad); adesso se ne comincia a parlare proprio perché è crollato un regime definito inossidabile che non consentiva alle notizie – grazie alla propaganda e al terrore – di uscire. Era quasi impossibile descrivere anche le manifestazioni pacifiche con le quali si reclamavano diritti essenziali, manifestazioni durante le quali la gente protestava liberando in cielo colombe e vendendo fiori.

La Siria mi ha colpito particolarmente perché chi ha visto le rovine, le città completamente rase al suolo percorrendo la M5 – che è la principale arteria che collega Damasco ad Aleppo, fino alla provincia orientale di Idlib – si rende conto di cosa sia la guerra: macerie, distruzione, povertà, mine antiuomo, villaggi devastati. A Homs ho visto tanti bambini correre a frotte verso noi giornalisti; mi ha colpito il colore della loro pelle: grigia, quasi nera, perché giocavano in mezzo alle macerie delle loro case. Anche adesso, nell'immediato dopo-Assad con la presa

di potere di Al-Jolani, le incertezze sono tante, è una situazione assolutamente fluida.

Ragazzi, **se volete conoscere le realtà teatro di guerra, le guerre dimenticate, faticate un po'**: utilizzate diverse fonti, mettetevi a confronto, navigate il più possibile su Internet cercando i siti non governativi, fatevi un'idea vostra».

Il mio ultimo compagno di strada è un arzillo ottantenne che scrive, scrive tanto e – come dicono i giornalisti – sta sempre sul pezzo: il professor Giuseppe Savagnone: «**Un vero ordine può scaturire solo dal rispetto dei diritti inalienabili delle persone**, e questi diritti ancora oggi, dopo più di sessant'anni dalla *Pax in terris*, sono sistematicamente calpestati. Innanzitutto, quelli riguardanti “i mezzi indispensabili e sufficienti per un dignitoso tenore di vita”: centinaia di milioni di esseri umani nel mondo continuano a morire di fame, di sete, di malattie che sarebbero facilmente curabili.

E poi i diritti di libertà, innanzi tutto di quella di ricercare e conoscere la verità, di potersi confrontare liberamente con chi la pensa diversamente, di accedere all'istruzione. Non è necessario pensare ai regi-

mi totalitari o, più specificamente, alla drammatica condizione delle ragazze in Iran e in Afghanistan, per constatare la violazione di questi diritti: anche nelle nostre società “civili”, quante persone in balia dell'imperversare delle *fake news*, di slogan vuoti, di mode culturali che condizionano il modo di vedere la realtà.

E questo è particolarmente evidente in quella parte del mondo, apparentemente più progredita, dove la logica del profitto, del successo, del consumo sfrenato e il trionfo dell'individualismo hanno **desertificato le coscienze** e rendono problematico, soprattutto ai giovani, **l'esercizio del diritto di espandere la propria umanità** aprendola alla Trascendenza, stabilendo rapporti affettivi autentici e durevoli, esercitando un lavoro in cui realizzarsi senza esserne disumanizzati».

La pace allora è ben altro dalla non-guerra ma è un cammino costante che mette sempre al centro le persone e i loro diritti.

Un cammino con tanti passi da compiere per **costruire una pace vera!**

Giriamo la testa dalla parte giusta, allora, guardiamo avanti, zaino in spalla e... andiamo!

MARINA PUPELLA

Marina Pupella, 54 anni, è una giornalista freelance palermitana. Esperta di teatri di crisi (Medio Oriente, Ucraina, Nagorno-Karabakh), ha raccontato attraverso diversi reportage gli anni recenti del Libano e della Siria documentando la situazione politica, le condizioni della popolazione, i conflitti e la realtà dei profughi.



NON C'È PACE senza giustizia

Alessandra Cetro
Antonio De Luca

Incaricati nazionali al Settore
Giustizia, Pace e Nonviolenza

“**A**more e verità s’incontreranno, giustizia e pace si baceranno” recita il Salmo 85, ma alle nostre orecchie talvolta suona strano questo binomio: giustizia e pace, come sono collegate?

Beh, immaginate una situazione in cui cercate lavoro e magari i pochi posti che ci sono vengono occupati non in base alle competenze ma per amicizia e conoscenze... e sembra non esserci speranza di cambiamento. Forse nasce in voi una certa rabbia che, come ricorda Don Luigi Ciotti, è il **segno dell'amore**. Infatti, ci si arrabbia per le cose a cui si tiene, in questo caso il nostro territorio, il sogno per il quale abbiamo studiato e ci siamo preparati. La rabbia può sfociare in idee, in energia che cerca una soluzione oppure può diventare violenza, soprattutto quando sembra che la strada sia bloccata, che non ci siano soluzioni o alternative possibili. Ecco allora che, **se una situazione di ingiustizia è diffusa e radicata** in un territorio senza che ci sia la possibilità di fare ricorso a un'autorità che possa farvi



Pietro Favaretto

fronte, c'è il rischio di quella che si chiama **'violenza strutturale': una situazione in cui vengono violati i diritti umani fondamentali** e le persone stanno male.

È evidente che **per costruire società in pace** è importante **rimuovere le cause dell'ingiustizia** a partire anche da quelle piccole e circoscritte che ci toccano più da vicino. Se, ad esempio, siete sull'autobus e qualcuno attacca verbalmente o fisicamente un vostro vicino senza un apparente motivo; oppure se un prof entrando in classe inizia

a interrogare proprio nel giorno in cui si era deciso di non farlo... siamo vittime o testimoni di una qualche ingiustizia, che non possiamo e non dobbiamo ignorare. Certo spesso queste situazioni ci possono **far avvertire paura o pericolo**: il nostro corpo ci avvisa e ci dice una cosa importante che è vera anche nel campo del diritto e delle scienze sociali: **"o un diritto è valido per tutti oppure lo stesso diritto è in pericolo per ciascuno di noi"**.

Se un diritto umano viene violato in qualsiasi parte del mondo è in peri-

colo anche la tutela dei diritti umani nel mio Paese.

La **consapevolezza di essere tutti sulla stessa barca** è quella che genera maggiore **solidarietà** nei Paesi e nei luoghi dove si soffre maggiormente la precarietà dell'esistenza ed è una **forza potente, generatrice di energia e di cambiamento**; perfino il regime nazista ne aveva paura, infatti, per disinnescare i meccanismi sociali della solidarietà umana, aveva creato un sistema di suddivisioni chiare e nette, di etichette precise per alcune categorie di persone, creando così la finzione che fosse possibile che la persecuzione di una categoria non mettesse in pericolo anche le altre. Questa 'finzione' serviva proprio a impedire che gli uomini si coalizzassero e pensassero insieme ad alcune strategie comuni. Si inventavano distinzioni anche all'interno dei campi; ma talvolta gli uomini capivano di essere sulla stessa barca e allora succedevano cose straordinarie, come a Drancy, in Francia, dove alcuni ebrei, organizzandosi e cooperando, riuscirono a scappare tutti insieme sfruttando un canale sotterraneo.

Una solidarietà e una cooperazione da vivere **nel piccolo e nel grande del nostro quotidiano**, prendendoci a cuore le situazioni più vicine e mantenendoci vigili sulle situazioni di ingiustizia più complesse che minano le basi di un mondo in pace. Ecco, allora, che questo è molto simile a quello che avevano capito gli allievi di Don Milani scrivendo la famosa *Lettera a una professoressa*: **"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è la politica"**. E noi possiamo essere attori di una 'politica buona', per un futuro di pace e giustizia, che inizia dalle scelte di ogni giorno.

COLORIAMO IL MONDO CON "INTRECCI DI PACE"

Da quest'anno è attivo il progetto **"Intrecci di Pace"**, un **gemellaggio** con uno dei **Caschi Bianchi** in Servizio Civile all'estero!

Ah... e chi lo può fare?

Un clan/fuoco, un noviziato, ma anche un branco, un cerchio, un reparto... (puoi proporlo anche nell'unità in cui fai servizio associativo!), una Comunità capì!

In cosa consiste?

In una videochiamata mentre il Casco Bianco è all'estero e, se si vuole, in un incontro in presenza al suo ritorno.

Chi sono i Caschi Bianchi?

Giovani fra i 18 e i 29 anni che svolgono il proprio anno di Servizio Civile all'estero in missioni di **promozione della pace, dei diritti umani, dello sviluppo e della cooperazione fra i popoli** all'interno di un progetto elaborato insieme dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, dalla Caritas Italiana e da Volontari nel Mondo – FOCSIV. Sono ragazzi che partono dall'Italia e che sono chiamati a farsi **Antenne di Pace**, a farsi **Sentinelle in caso di violazione dei Diritti umani**, a cercare di **rimuovere le cause delle ingiustizie** nelle varie parti del mondo e quindi anche a cercare di **prevenire la violenza e la guerra**.

Come sono nati i Caschi Bianchi?

Questa è una storia bellissima! Alcuni **obiettori di coscienza italiani**, durante gli anni della guerra in ex-Jugoslavia, hanno provocato un **allargamento delle leggi** italiane sull'obiezione di coscienza (che era possibile solo all'interno del suolo italiano) e sono andati a effettuare il loro Servizio Civile nei luoghi dove si combatteva, **condividendo la loro vita quotidiana con i civili** che

subivano il conflitto. Con la loro semplice presenza hanno garantito momenti di **tregua** nel conflitto armato.

Con quali Paesi ci si può gemellare quest'anno?

Albania, Bolivia, Brasile, Cile, Germania, Kenya, Olanda, Romania, Svizzera (presso la sede di Ginevra all'ONU), Zambia.

Come scegliere?

In base alla **curiosità**, a un particolare **legame** che c'è con uno dei Paesi oppure in base alla possibilità di sviluppare alcune **tematiche specifiche**. Ad esempio, il gemellaggio con l'Albania potrebbe essere molto utile per parlare del **perdono** e del sistema delle **faide** ancora in atto in alcune parti del Paese, ma anche per parlare di **cultura patriarcale** e alcolismo. Incontrando la Bolivia si può parlare del **sistema carcerario**, del **lavoro minorile**, dei diritti delle persone con disabilità oltre che di cultura patriarcale, **povertà e dipendenze**. In Brasile si può conoscere da vicino una **favela**, parlare del sistema scolastico di inclusione delle persone con disabilità e di **violenza sociale**. In Cile si può approfondire il tema della minoranza dei **Mapuche** e fare un tuffo nella storia dei **desaparecidos**, parlare di **migrazioni**, povertà e dipendenze. In Germania si possono fare incontri con marinai che hanno fatto lunghi viaggi e conoscere da vicino il mondo delle **persone senza fissa dimora**; invece, in Kenya... ma... è quasi finito lo spazio!

Per saperne di più e per attivare un gemellaggio scrivi a gpn@agesci.it: ti risponderemo con gioia!

Alessandra Cetro e Antonio De Luca

LA FORZA della nonviolenza



Samuele Filippini
Alessandra Cetro

Pum sulla guancia! "Ehilà, signore, non se ne vada, ha dimenticato qualcosa".

"Cosa?"

"Che ho due guance, signore" Cercate di spiegarglielo, alla gente, di spiegare perché fate così. E dite loro innanzitutto che di rado avete incontrato un cattivo sufficientemente prode e perseverante nella cattiveria da approfittare indefinitamente dell'occasione e dell'impunità. Che vi è addirittura capitato di vedere dei furibondi arrestarsi come fulminati. Spiegate loro perché. Faccio questo perché so che il mio nemico è un uomo.

Un uomo, capite, un uomo!

Bah! Non c'è bisogno di urlare così: questo lo sanno tutti.

È da vedere! Voi lo sapete perché è evidente, ma soprattutto perché siete tranquillamente seduti su una sedia.

Però nel fuoco del conflitto, quando il sangue vi sarà montato alla testa, l'evidenza non si ribalterà di colpo? E il vostro nemico non vi fornirà lui stesso la prova lampante che è una bestia nociva, un mostro, un demone?

È forse rabbioso, accanito, il vostro nemico e dotato di una forza irresistibile, però ben più difficile da vincere, più rabbiosa, più accanita, la tentazione che proverete di considerarlo un brutto, un mostro, un demone!

Non è adesso, è in quei momenti che bisogna sostenere la difficile verità che è un uomo, un uomo come me.

Se è uomo, lo spirito di giustizia è quindi in lui come in me.

Perché lo spirito di giustizia è in ogni uomo. [...] *L'uomo che ti ha colpito ingiustamente sa in maniera confusa che era una cosa ingiusta [...]. Lo spirito di giustizia nascosto in fondo a lui aspetta che gli venga restituito lo schiaffo – ne ha bisogno – lo schiaffo reso giustificerebbe quello che ti ha dato e permetterebbe di rilanciare la lotta.*

da *Che cos'è la non violenza*
di Lanza del Vasto

A iutare il proprio avversario a liberarsi dalla violenza che lo opprime facendo leva sulla fiducia che abbiamo nella sua umanità, ecco cos'è la nonviolenza! È un'azione e un atteggiamento attivo e alla portata di tutti! La violenza ha attraversato e attraversa la storia di tutti i popoli e continenti e da sempre l'uomo ha cercato vie alternative, mezzi diversi per affrontare l'ingiustizia e vincerla alle radici.

Il termine nasce nel 1906, come un neologismo coniato da Gandhi che, dopo anni di lotte nonviolente insieme alla comunità degli indiani emigrati in Sud Africa, sentì la necessità di "esprimere il significato profondo" del termine sanscrito *a-himsa* (letteralmente 'privo di violenza, senza violenza') e conia un termine per valorizzare l'azione attiva, positiva e propositiva della nonviolenza: Gandhi propone il termine *satyagraha*, 'forza della verità e forza dell'anima, dell'amore'. Infatti, una delle leve della nonviolenza è proprio la forza potente

della verità che spesso, una volta espressa e manifestata, si "autoimpone" come tale. Un'altra leva è quella dell'amore, è un dire "guarda che io ti voglio bene e ho fiducia in te" alla persona che ci sta facendo del male ingiustamente... una 'relazione' lanciata come un'ancora di salvezza in mezzo a uno scontro violento che cerca di travolgere e di contagiare con la sua violenza! Nonviolenza significa mettere l'avversario di fronte all'evidenza che sta commettendo un'ingiustizia e nutrire la fiducia che lui stesso saprà porre fine e rimedio a quella ingiustizia e saprà liberarsi dalla "gabbia" della violenza.

Verità, fiducia e coerenza sono le tre parole che caratterizzano la nonviolenza: la verità è quella che si manifesta con evidenza quando viene resa esplicita, la fiducia è il motore che fa cambiare le situazioni e fa credere in una nuova possibilità; la coerenza è quella che è necessaria tra *mezzi e fini*, proprio il contrario del machiavellico fine che giustifica i mezzi e che tanto ci sentiamo ripetere. No, il fine non giustifica i mezzi!

Non è possibile ottenere l'amore con la forza, educare alla libertà con la costrizione o imporre la pace con la guerra! Per cui se l'obiettivo è la costruzione della convivenza e del rispetto fra gli esseri umani, occorre costruirlo attraverso strumenti che rispettino le differenze e promuovano la dignità delle varie parti in gioco. Quindi, piuttosto che usare violenza contro l'avversario, si è pronti a pagare di persona perché il cambiamento sia possibile senza distruggere l'altro.

E funziona? Sì, dal piccolo al grande; dal passato al presente!

Funziona e salva la vita, come nella storia di un'infermiera americana, allieva di comunicazione nonvio-





Esperienze vicine a noi che possiamo conoscere e approfondire

lenta dal prof. Marshall Rosenberg (1934-2015), che una sera, negli anni '90 durante il turno di notte, riesce a far cambiare idea a un uomo che le stava puntando un coltello alla gola, e ci riesce con la pratica della comunicazione nonviolenta, **entran-**

Siccome anche il viaggio più lungo comincia da un solo passo possiamo partire da noi e dai pensieri che rivolgiamo a noi stessi e ai nostri avversari! Il primo passo può proprio essere interiore: Gandhi, infatti, aveva capito quello che ultimamente le neuroscienze stanno dimostrando e cioè che anche il modo in cui ognuno di noi parla a se stesso condiziona il proprio pensiero e il proprio agire al punto che, se definiamo una situazione 'problema' o 'sfida', vengono trasmessi al sistema nervoso messaggi biochimici diversi e il nostro corpo si prepara a difendersi o ad agire. Già il nome che diamo alle situazioni, la dignità che riconosciamo, anche dentro di noi, al nostro avversario, fa cambiare le cose. Ciò ci riporta a una frase che Gandhi amava ripetere:

Mantieni i tuoi pensieri positivi perché i tuoi pensieri diventano parole, mantieni le tue parole positive perché le tue parole diventano i tuoi comportamenti, mantieni i tuoi comportamenti positivi perché i tuoi comportamenti diventano le tue abitudini, mantieni le tue abitudini positive perché le tue abitudini diventano i tuoi valori, mantieni i tuoi valori positivi perché i tuoi valori diventano il tuo destino (Mahatma Gandhi).

do in empatia con il suo aggressore e facendogli capire quali erano i reali bisogni che sottostavano alla rabbia e alla violenza.

Ha funzionato in Cina nel 1989 in piazza Tienanmen, quando un giovane studente disarmato ha fermato l'avanzata dei carri armati che avevano l'ordine di sparare sulla folla in protesta. Ha funzionato quando tanti giovani hanno pagato, anche in Italia, con la vita e il carcere la loro **obiezione di coscienza alla guerra, contribuendo così alla nascita del Servizio Civile** ed a forme non armate e nonviolente per gestire e intervenire nei conflitti. Ha funzionato durante la guerra nella ex-Jugoslavia quando civili da tutto il mondo hanno portato, con la loro presenza, a forme di tregua temporanea.

Ancora c'è il luminoso esempio di **Leymah Gbowee**, una pacifista che nel 2002 ha fondato, in Liberia, un **movimento di donne musulmane e cristiane** che, con proteste nonviolente, sono riuscite ad ottenere negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia.

Anche oggi nelle diverse guerre in atto ci sono uomini e donne che operano per la pace in modo nonviolento, promuovendo il dialogo e la fraternità. E talvolta, condividendo la propria vita con i civili coinvolti nei conflitti armati, **si aprono strade inaspettate**: è nata così ad esempio l'idea dei corridoi umanitari, strade sicure di accesso legale in Europa, senza intraprendere la via incerta del mare.

Sono esperienze anche vicine a noi, che **possiamo conoscere e approfondire**, possiamo provare a "starci dentro" anche con il nostro clan/luogo, il nostro noviziato e vedere quali strade si aprono, quali riflessioni, azioni, cambiamenti... **perché la pace si può e comincia anche da noi!**

VIRTUALE è reale

Ok, ragazzi, parliamoci chiaro: le parole hanno un potere indefinito da capire. Possono costruire ponti o trasformarsi in muri impenetrabili, curare ferite o spalancare voragini, unire mondi o spaccarli in due. Succede ogni giorno, a ognuno di noi, soprattutto online. Già, perché ogni *like*, ogni commento o ogni messaggio che scriviamo contribuisce a definire chi siamo, come entriamo in relazione con l'altro e, in un certo senso, la nostra visione del mondo. Ma attenzione, la forza di ciò che diciamo e il modo in cui lo diciamo **non sono mai neutri**. Riflettono il nostro vissuto, i nostri valori, e le scelte che facciamo. Ogni gesto, ogni parola è una presa di posizione, **una scelta di parte che racconta qualcosa di noi**.

Spoiler: il digitale è realtà o, meglio, "virtuale è reale", tanto per citare il **Manifesto della comunicazione non ostile**, una carta che elenca 10 principi di stile per comunicare in Rete.



Ora, se pensate che questo manifesto sia stato scritto da un gruppo di elfi celesti ispirati dalla dea della comunicazione, vi sbagliate di grosso. C'è anche Agesci dietro (sì, gli scout!) perché alla fine, quando si tratta di fare cose serie, noi ci siamo sempre, magari con una tenda e un fuoco acceso, ma ci siamo sempre. Insomma, questo manifesto non è

solo una lista di buoni propositi da appendere in sede. È una **guida pratica per diventare cittadini digitali decenti** (sì, decenti, è già un traguardo di questi tempi), ricordandoci che ogni cosa che facciamo *online* – anche quel *mem*e orribile che stavi per condividere – lascia un'impronta. Quindi, la prossima volta che vi viene voglia di mandare qualcuno a quel paese o di fare l'esperto su un tema a caso, fermatevi un attimo e chiedetevi: "Sto costruendo ponti o sto facendo danni?" Siete sempre in tempo per **scegliere meglio**. Perché, in fondo, ogni parola è una piccola parte di chi siamo. E, se anche una singola parola può fare la differenza, allora **scegliamo bene le parole, non solo per noi stessi, ma anche per gli altri**.

parole
stili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

1. Virtuale è reale

Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

APPRODI di pace

Clan Fratello Biagio (Torino 30)

Immagina di lasciare tutto. La tua casa, la tua famiglia, il tuo paese e iniziare un lungo viaggio, un'odissea che attraversa montagne, fiumi e confini, senza sapere con certezza dove, quando e come arriverai, quasi come se fossi stato catapultato in un gioco dell'oca, dove tu prendi il ruolo di una delle tante pedine.

Ogni passo potrebbe essere l'ultimo. La paura di essere catturato dalle guardie di frontiera è sempre presente. Se ti prendono, sai che ci saranno botte, umiliazioni; e poi ti lasceranno a terra, esausto, ma costretto a ricominciare tutto da capo.

Nei campi improvvisati lungo la strada, ci sono centinaia di persone come te, che cercano di sopravvivere.

Le condizioni sono disumane: poco cibo, acqua sporca e il freddo tagliente che ti penetra nelle ossa. Alcuni, come te, sono stati picchiati o torturati dai trafficanti. Ma non puoi fermarti. L'unica via d'uscita è continuare ad andare avanti...



Artigiani di pace
Documento Agesci, CG 2022

Siamo il clan Fratello Biagio del Torino 30 e quest'anno abbiamo avuto l'opportunità di conoscere una realtà che sembra estremamente lontana da noi, ma che abbiamo scoperto essere più vicina di quanto pensassimo: la migrazione. Tutto ciò è stato possibile grazie all'associazione Linea D'Ombra, che ha avuto un ruolo fondamentale nella nostra formazione e ci ha permesso di vivere a pieno questa esperienza, prima preparandoci a ciò che avremmo vissuto con attività dedicate, e poi accompagnandoci nella nostra route a Trieste.

La migrazione è un fenomeno che ha segnato la storia dell'umanità, **un intreccio di speranze, necessità e sfide che spingono milioni di persone a cercare una vita migliore** lontano dai luoghi d'origine. È per questo che, come clan, lo scorso anno, ab-



biamo deciso di incentrare il capitolo su questo tema.

Una delle rotte migratorie più emblematiche in Europa è la rotta balcanica, che attraversa Paesi come la Turchia, l'Albania, la Serbia e la Bosnia-Erzegovina, fino ad arrivare ai confini dell'Unione Europea. Percorsa da migliaia di migranti provenienti principalmente dall'Asia e dal Medio Oriente, è caratterizzata da confini difficili da attraversare, condizioni climatiche estreme e spesso violente repressioni da parte delle autorità.

La nostra è stata sia una route che un campo di servizio. I primi giorni, infatti, abbiamo ripercorso le trac-

ce di quelli che sono i sentieri che i migranti intraprendono per arrivare a Trieste. Sulla strada ci siamo imbattuti in diversi oggetti e indumenti abbandonati, il che ci ha realmente permesso di **immedesimarci** in quello che deve essere stato un viaggio estremamente travagliato, ma ormai quasi giunto al termine.

Una volta arrivati a Trieste, abbiamo fatto servizio a 'casa La Madre' e a 'casa Alessio Stani', due strutture che accolgono mamme con bambini o famiglie richiedenti asilo, il cui obiettivo è quello di fornire un luogo sicuro dove possano **vivere con dignità** mentre intraprendono il loro percorso di integrazione. Durante l'estate, moltissimi gruppi scout si recano in questi luoghi e intrattengono i bambini per una giornata, facendoli divertire con giochi, canzoni e bans. Ma una cosa ci ha particolarmente colpiti, il fatto che alcune bambine delle case si fossero create delle sorte di fazzolettoni con delle stoffe trovate in casa, a cui avevano appeso gli oggetti che gli scout che incontravano regalavano loro. Questo, per quanto sia un piccolo gesto, ci ha davvero fatto realizzare

| Abbiamo ripercorso i sentieri che i migranti intraprendono per arrivare a Trieste |



l'apporto di questi brevi incontri con i bambini, i quali desiderano **sentirsi parte** degli scout, che donano loro, forse senza rendersene tanto conto, un calore e un affetto che altrove non ricevono.

Oltre a queste esperienze di servizio, una sera siamo andati a Piazza del Mondo, una piazza che si trova di fronte alla stazione dei treni di Trieste. Lì, ogni sera, da ormai qualche anno, operano diversi volontari di Linea d'Ombra che forniscono cibo, cure e coperte alle decine di migranti che vi si recano per riposare e incontrarsi. A unirsi ai volontari dell'associazione ci sono moltissimi gruppi scout (basti pensare che la sera in cui ci siamo stati noi c'erano già altri due gruppi), che si mettono al servizio per animare le serate dei migranti appena arrivati. Quest'esperienza è stata forse la più significativa della nostra route, perché **ci ha permesso di dialogare e di creare un vero e proprio legame** con i ragazzi che abbiamo incontrato quella sera. Alcuni di loro ci hanno raccontato la loro storia e altri hanno cantato e ballato con noi, ma la cosa che li accomunava tutti era la voglia di parlare, ridere e sorridere

Una persona che scappa è perché teme la violenza. Allora perché dovrebbe andare a ricrearla proprio appena ha trovato un luogo di pace?

insieme. Ed è stata proprio questa la parte migliore: **siamo stati noi a sentirci accolti** da loro.

Tornati da Trieste le nostre vite si separano di nuovo, lasciandoci soli in un mare di nuove conoscenze ed esperienze da elaborare. Quelle che erano le nostre aspettative si possono ritenere soddisfatte, la nostra consapevolezza sulla situazione è diventata reale, non solo più basata su informazioni ed esperienze indirette. **Conoscere i protagonisti delle storie** che abbiamo letto per mesi e poterle ascoltare è stata un'esperienza unica. Abbiamo conosciuto i famigerati "numeri" di cui parlano tanto i media: le persone. Durante la route abbiamo ripreso con video e foto tutto ciò che ab-

biamo vissuto, in modo che rientrati a Torino potessimo montare un mini-documentario della nostra esperienza. A inizio ottobre abbiamo organizzato un evento aperto al pubblico dove abbiamo proiettato il documentario e offerto un aperitivo. Il ricavato è stato devoluto all'associazione Linea d'Ombra che ci ha accompagnato lungo tutto il percorso. Il pubblico era entusiasta! Oltre al video, abbiamo anche diviso l'evento in vari stand dove diversi gruppi hanno potuto scoprire nuove informazioni sulla rotta balcanica.

Abbiamo visto e conosciuto tanto durante la nostra route e scoprendo aspetti della rotta balcanica per noi nuovi abbiamo realizzato quanto spesso cooperazione e solidarietà possano venire a mancare in diversi Paesi "civilizzati". Il sostegno reciproco è ciò di cui il mondo ha bisogno adesso, perché mai dovremmo negarglielo? Nonostante il nostro Paese sia "delimitato" da confini, a Trieste **l'apertura che si respira è strepitosa**. Le persone vivono in armonia, c'è rispetto e per la nostra breve permanenza non abbiamo assistito a violenze. Ma perché avremmo dovuto? Perché nella figura del migrante veglia questo stereotipo criminale che lo perseguita? Una persona che scappa è perché teme la violenza. Allora perché dovrebbe andare a ricrearla proprio appena ha trovato un luogo di pace?

Ciò che serve fare in questo momento è andare a **smontare il muro creatosi attorno alla figura dei migranti, e per farlo occorre scendere in piazza, prendere posizione**, accertarsi che ciò che ci dicono non sia falso, perché le cose cambiano in fretta e restare informati per poter agire è la cosa più importante che possiamo fare ogni giorno della nostra vita.



Pietro Favaretto

Trieste, Piazza del mondo Camminare, Incontrare, Servire

A cura della pattuglia accoglienza Zona Trieste

Trieste, affascinante città mitteleuropea, è da sempre crocevia di culture e storie. Ogni anno, una ventina di clan AGESCI e compagnie CNGEI la visitano, attratti dai temi legati ai confini e ai luoghi della memoria storica, come le foibe e la risiera di San Sabba. Oltre a evocare le pagine più cupe della storia, la città testimonia una **convivenza secolare** tra diverse etnie e religioni, evidente nella presenza di sinagoghe e chiese di varie confessioni.

A questa eredità storica si aggiunge un dramma contemporaneo: la clandestinità di popoli in fuga da guerre e instabilità. Trieste è diventata un punto di riferimento per molti gruppi scout, non solo per la sua storia, ma anche per la **"Rotta balcanica"**. Per i migranti, questo percorso somiglia a un crudele gioco dell'oca, fatto di respingimenti e ripartenze forzate. Dopo viaggi estenuanti durati anni, arrivano in città con la **speranza di trovare finalmente un varco verso una nuova vita**. Questa realtà interpella tutti noi sull'accoglienza e il rispetto della dignità umana.

Ogni anno circa 15.000 migranti attraversano Trieste. Le conseguenze di questo fenomeno hanno spinto nel 2024 **oltre 100 gruppi scout**, per un totale di circa 1.500 ragazzi, a recarsi sul posto per comprendere, aiutare e confrontarsi con una realtà dolorosa e concreta. La maggior parte proveniva dall'AGESCI (77%), seguita dal CNGEI (7%) e da altre associazioni minori.

Accogliere cento gruppi in poche settimane (da metà luglio a fine agosto) è una sfida per una città di meno di 200.000 abitanti. L'alto afflusso ha messo a dura prova

le organizzazioni locali, portando la Zona AGESCI di Trieste a strutturare un servizio di accoglienza per gruppi per **coordinare le esperienze** e ridurre l'impatto sulle risorse del territorio.

Noi scout, sempre pronti a servire, ci impegniamo per restituire un senso di normalità ai migranti, offrendo aiuto concreto e ascolto. Grazie alla collaborazione con le realtà locali, i volontari vengono accolti con generosità e portano in cambio freschezza, energia e nuove prospettive di settimana in settimana.

L'esperienza a Trieste è intensa e formativa, ma non può limitarsi a un singolo viaggio. È essenziale comprendere la **complessità** dell'accoglienza, le differenze culturali e le difficoltà che affrontano i migranti. Bisogna riconoscere che **il bisogno esiste anche nelle proprie comunità** e che il vero cambiamento nasce dal rimboccarsi le maniche ogni giorno.

Chi sceglie di vivere questa esperienza è invitato a contattare la pattuglia di coordinamento per garantire un servizio ben organizzato e rispettoso delle realtà locali. Noi siamo disponibili a fornire informazioni e supporto su:

- luoghi dove pernottare
- esperienze di servizio
- testimoni da ascoltare
- sentieri da percorrere
- luoghi da visitare

Come diciamo a tutte le comunità incontrate: **"Diamo tanto, ma chiediamo anche molto"**. Con il nostro motto "Pronti a servire", vogliamo rendere questa esperienza significativa per tutti.



Pietro Favaretto



Camminando
su confini di pace

CANTIERE R/S ESTATE 2025

Nel 2022 il Consiglio generale dell'AGESCI, interrogandosi su come poter costruire la pace nel concreto, ha approvato un documento dal titolo "Artigiani di Pace". Da lì è partito il progetto di un cantiere nazionale: un'esperienza per rover e scolte di tutta Italia desiderosi di capire come il servizio sul territorio sia una scelta politica, un'azione concreta per costruire la pace. Dal 6 all'11 luglio 2025 a Trieste, nei luoghi raccontati dal clan del Torino 30, 20 R/S che camminano sui passi della competenza e della responsabilità potranno sperimentare l'accoglienza e riportare poi nelle loro comunità uno stile nuovo di aprirsi al mondo.

Segui gli aggiornamenti sui social!

ABITARE IL CONFINE

Piccola intervista multipla

a cura di Mauro Manzoni

CHI SEI? DI CHE GRUPPO SCOUT FAI PARTE?

- **Clan K-2, Napoli 14.**
- **Raffaele, scout altoatesini di lingua tedesca.**
- **Ethan Elias Meraner, SP (Südtiroler Pfadfinderschaft).**
- **Gli R/S del Moggio 1.**
- **Pietro, Gorizia 12.**
- **Sofia, Merano 1.**
- **Daniele, Capo Gruppo Reggio Calabria 9.**

CHE SITUAZIONE DI CONFINE VIVI? CHE CARATTERISTICHE HA?

- **Siamo il clan del gruppo di Scampia, un quartiere molto chiacchierato in termini di criminalità che si è trovato per anni sotto i riflettori dei vari media per fatti di cronaca e serie TV poco lusinghiere. Il nostro confine è il pregiudizio di cui il nostro territorio è vittima, che estremizza fino all'exasperazione i lati negativi del quartiere in cui viviamo.**
- **Sono cresciuto in una famiglia bilingue e faccio parte delle comunità tedesche e italiane dell'alto Adige.**
- **Vivo in Alto Adige, al confine tra Italia, Austria e Svizzera caratterizzato da diverse lingue.**
- **I territori dell'alto Friuli in generale sono caratterizzati da montagne, che confinano principalmente con l'Austria, Paese dal quale arrivano annualmente molti turisti che incentivano l'economia locale. Per molti però queste montagne sono un confine sociale "interno" più che un confine fisico: c'è difficoltà per i giovani (in particolare, ma possiamo anche generalizzare) ad avere degli amici o una vita sociale attiva nel proprio Comune (o in quelli circostanti) e a rimanere sul proprio territorio.**
- **Io vivo a Gorizia, città divenuta proprio quest'anno capitale della cultura europea, per la sua caratteristica, è una città spezzata a metà, dove una metà è sul suolo italiano, mentre l'altra è in Slovenia. Nonostante questa spaccatura Gorizia è una città unita, dove le due culture si mescolano e si influenzano, e ogni giorno si può andare da uno Stato all'altro, incontrando persone con diverse tradizioni e anche lingua madre.**
- **Vivo in Alto Adige, dove convivono persone di madrelingua tedesca, italiana e ladina.**
- **Il territorio che vivo è caratterizzato da diverse difficoltà lampanti ed altre che rimangono silenti. È evidente che il quartiere abbia ben poco da offrire ai ragazzi, [...] non vi sono luoghi di svago, di crescita e di confronto. Il degrado è anche ambientale e culturale, con diversi e numerosi angoli che vedono raccogliersi cumuli di spazzatura a cui viene spesso dato fuoco, rendendo la realtà più "nera" di quanto già non sia. Archi è il**

«Il nostro confine è il pregiudizio di cui il nostro territorio è vittima, che estremizza i lati negativi»

«Per me creare pace e comunità vuol dire continuare a essere una connessione tra le due parti e concentrarsi su quello che abbiamo in comune»

luogo simbolo della lotta di mafia, dove le famiglie mafiose a lungo e con il sangue si sono combattute per il dominio del territorio, spesso sotto l'omertà [...] per non essere attacco dell'una o dell'altra fazione. Tuttora permangono atteggiamenti di questo tipo, realtà di spaccio, gestite dalla malavita, attirano i ragazzi del quartiere per facili guadagni. È una terra di confine: quando dici di essere di Archi o ottieni rispetto da chi ascolta, spaventato, oppure vieni deriso.

COSA VUOL DIRE PER TE E PER CHI VIVE IL TUO TERRITORIO ESSERE "ARTIGIANO COSTRUTTORE DI PACE"?

- **Far sì che tutte le storie, le persone e le realtà positive facciano tanto rumore da superare quello delle dicerie e delle idee negative che risuonano all'esterno del nostro territorio.**
- **Spesso i due gruppi linguistici sono molto separati e mi sembra di dovere scegliere invece di vivere la mia identità completa. Per me creare pace e comunità vuole dire continuare a essere una connessione tra le due parti e concentrarsi su quello che abbiamo in comune.**
- **Visti i problemi tra "italiani" e "tedeschi" del passato, secondo me riuscire a convivere in pace è anche un ottimo passo per la pace, anche se in questo caso è più mantenere che costruire pace.**
- **Per noi significa comportarsi bene in ogni situazione, come dice anche la legge scout, e aprirsi alle altre persone senza pregiudizi e cattiveria, per poter incontrare l'altro in un mondo di pace e poter collaborare con esso. Per esempio, io faccio parte della consulta dei giovani del Parco delle Prealpi Giulie e tra le varie attività, ne abbiamo una in particolare che calza a pennello per questa situazione: collaborare con il CAI della Slovenia e, dopo un tratto di cammino solitario, incontrarsi a metà percorso tra le nostre montagne confinanti e costruire un legame con loro. Questo è un chiaro esempio di artigiano costruttore di pace, in quanto c'è la voglia di collaborare e andare oltre i confini di Stato e cultura. Per me essere artigiano costruttore della pace significa essere compassionevole, aiutare gli altri, cercare di mitigare gli scontri tra una persona e l'altra. Per il mio territorio essere artigiani della pace penso sia molto legato alla memoria della Prima guerra mondiale e delle foibe, eventi tragici che hanno colpito questa zona. Oltre a questo, poter attraversare con facilità il confine che divide la città ti fa sentire maggiormente parte di una comunità unica, divisa in due Stati ma unita nella comunità degli abitanti.**
- **Per me vuol dire cercare il confronto e vivere insieme a persone che non parlano la mia stessa lingua. Cercare di fare attività insieme e dialogare in tedesco e italiano. Quando sono con le persone di madrelingua tedesca cerco di parlare in tedesco però ci sono state molte situazioni in cui sono stati gli altri ad adattarsi.**
- **Quando le basi non sono solide si prova a ripartire da quelle e nel tempo ho provato e si è provato come gruppo scout, a ricostruire quella bellezza che era andata perduta, a far sì che i ragazzi divenissero nuovamente capaci di creare cose belle, nonostante le finestre venissero chiuse e le tapparelle abbassate, quando eravamo in qualche luogo a giocare. Abbiamo provato a farci conoscere, giocando in piazza con chi quella piazza la comandava, cercando di divenire a poco a poco compagni, facendo vedere che una seconda possibilità c'è sempre e che è una questione di scelte. Abbiamo provato e proviamo a combattere giornalmente affinché i ragazzi possano costruire il mondo che vorrebbero, ognuno con le proprie possibilità e competenze, tutti insieme verso un'unica meta. Essere un artigiano di pace non è conoscere il mestiere, per noi è imparare, scoprire, fare, mettere le mani in pasta, coprire il grigiore con il colore e il sorriso. È sostenere ed aiutare quella persona che pensa che gli scout siano poco di buono. Noi capi ogni giorno proviamo a guardare negli occhi dei nostri ragazzi, a prenderli per mano e ad accompagnarli a sognare, progettare e realizzare un mondo migliore, partendo dal loro quartiere, perché non si può essere perduti se si ha un fratello o una sorella accanto. Essere artigiano costruttore di pace è mostrare che dal letame che c'è, noi facciamo nascere i fiori.**

«Testimoni
come Aldo
Bifulco, Mirella
La Magna
e Fratel
Raffaele»

«La pace non
è qualcosa
che la singola
persona
può creare,
è qualcosa
che i popoli
possono
avere se uniti
per un'unica
ragione, che è
la cessazione
di morte e
sofferenza a
causa della
guerra»

CI SONO PERSONE VICINO A TE CHE STANNO PROVANDO A COSTRUIRE LA PACE? RACCONTACI BREVEMENTE LA LORO STORIA

• **Ne conosciamo molti! Il centro Hurtado, perché in un contesto positivo, attraverso le attività educative, ludiche e ricreative accompagna bambini, ragazzi attraverso opportunità di crescita sia individuale che comunitaria. Aldo Bifulco, un uomo che da tutta la vita si spende per rendere Scampia un posto migliore, attraverso la cura dell'ambiente, la creazione di luoghi e percorsi di cura del verde, la promozione di attività sociali e il costante impegno in tante iniziative del nostro territorio.**

Mirella La Magna, fondatrice del Gridas (gruppo risveglio dal sonno) che da oltre 40 anni guida il carnevale sociale di Scampia che riunisce la popolazione del territorio e non solo, nella riflessione su tematiche di interesse collettivo attraverso l'espressione artistica di grandi e piccini, coinvolgendo realtà e scuole del quartiere.

Fratel Raffaele (FSC), da oltre 20 anni impegnato nell'inserimento delle famiglie del campo rom di Scampia nel quartiere con particolare attenzione ai bambini del campo.

• **Mi piace molto fare arrampicata e nella palestra da boulder ci sono sempre molti atleti fortissimi sempre pronti ad aiutare i principianti di tutte le lingue anche se non conosco bene l'altra lingua. Nell'arrampicata non contano le differenze ma la passione condivisa per lo sport, Anche questo contribuisce a creare la pace e una comunità bellissima!**

• **Penso che proprio la nostra comunità scout provi sempre a costruire pace, come ad esempio nell'iniziativa: Luce della Pace. Alla fine, quando incontriamo altri scout non siamo scout italiani e scout austriaci, ma siamo scout.**

• **In qualche modo coloro che si occupano di turismo e che promuovono il continuo scambio culturale tra Italia e Austria, promuovono la pace e la condivisione tra due culture abbastanza diverse. Anche i giovani che si attivano sul territorio per provare a risolvere i "problemi" di pregiudizio e ignoranza si possono interpretare, a mio avviso, come costruttori di pace.**

• **Di persone vicino a me non ne conosco alcuna, ma la pace non è qualcosa che una singola persona può creare, è qualcosa che i popoli possono avere, se uniti per un'unica ragione, che è la cessazione di morte e sofferenza a causa della guerra.**

• **Alcuni capi scout della mia regione hanno organizzato un EPPPI insieme agli scout tedeschi. L'anno scorso ho partecipato a questa iniziativa insieme ad altri scout bilingue ma anche insieme a chi conosceva solamente la propria lingua. Abbiamo avuto degli scambi molto belli. Mi è dispiaciuto il fatto che si parlasse maggiormente in italiano ma sono soddisfatta delle riflessioni che abbiamo fatto insieme. Sono fiduciosa in questa iniziativa perché è un modo per abbattere pregiudizi e quella barriera che, in Alto Adige, ci porta a fare attività separate.**

• **Fortunatamente il quartiere oggi sta provando a vedere la luce. Noi capi scout continuiamo nel nostro intento di educare alla bellezza, accompagnati dal nostro AE don Danilo (protagonista di recente di aggressione e furto in parrocchia) che prova a mettere insieme i diversi gruppi parrocchiali che non si vedevano di buon occhio, per il bene dei ragazzi: questo l'unico obiettivo. Anche la comunità Masci si sta impegnando a prendersi cura del territorio, pulendolo, abbellendolo, arricchendolo e mostrando i suoi lati belli nascosti.**

Ci sono anche due realtà, una è "il Seme", un'associazione di Suore che si occupa di doposcuola e animazione per i bambini meno fortunati del quartiere (ci sono bambini che purtroppo non riescono nemmeno ad avere, a volte, il cibo in tavola o a studiare per il basso livello culturale nel quartiere). C'è un'altra associazione di suore Alcantarine che offre docce, abiti e pasti caldi ai senzatetto o poveri del territorio, facendo anche animazione di strada. Tutti noi collaboriamo a costruire la pace e a far vedere che anche ad Archi è possibile essere felici e trovare bellezza. Non è sempre facile, ma è impagabile quando vedi i bambini sorridere e giocare insieme.

Incontri di fratellanza

UN MODO per fare la pace

*Tra due persone accade che
talvolta, molto raramente,
nasca un mondo.
Un minuscolo microcosmo,
in cui ci si può sempre salvare
dal mondo che crolla.*

Hanna Arendt

Ci sono storie che meritano di essere raccontate. Storie che narrano scelte di accoglienza, di tende condivise e di porte lasciate aperte. Sono due delle numerose esperienze con protagonisti fratelli e sorelle nello scautismo che hanno deciso di vivere un gemellaggio, ospitando o condividendo la fatica della strada con **bambini e ragazzi Ucraini**. Da un lato il **Clan Fly High** di una piccola cittadina delle Prealpi venete, Vittorio Veneto, storico luogo ricordato per la resa austriaca che portò alla fine della Grande Guerra; dall'altro **tre gruppi della Zona Gravine Joniche** (Massafra 2, Massafra 1 e Ginosola 2), in provincia di Taranto, nelle Puglie, una regione del Sud caratterizzata, per il suo essere frontiera, da una naturale vocazione all'accoglienza.

Il desiderio comune? Regalare ai bambini e ai ragazzi ucraini un po' di serenità, lontano dai pensieri della guerra, della violenza, delle notti insonni, del fratello che non è tornato, della paura di qualcosa di tanto grande che cambia tutta la vita.

● *"Il 3 gennaio 2023, abbiamo ricevuto un videomessaggio che ci ha lasciati senza parole" scrivono i rover e le scolte di Vittorio Veneto. "Il capo scout nazionale ucraino si appellava a tutti gli scout d'Italia affinché ospitassero alcuni dei loro ragazzi per condividere insieme un'esperienza estiva, vista l'impossibilità di svolgerla nel loro Paese a causa della guerra. Di fronte a questa richiesta e all'unicità del momento, abbiamo deciso di cogliere al volo questa **straordinaria opportunità**. Da gennaio in poi ci siamo lanciati in un'infinità di imprese di autofinanziamento per permettere loro di venire in Italia senza dover spendere neanche un centesimo. [...] Il processo di autofinanziamento, che è durato indicativamente da marzo a luglio, non è stato né leggero né entusiasmante mentre stavamo ancora raccogliendo fondi non eravamo sicuri che ce l'avremmo fatta, e in molte occasioni ci siamo sentiti scoraggiati davanti a un'impresa così imponente. Ognuno di noi, a turno, ha partecipato alle varie attività che avevamo individuato per raggiungere la cifra, [...] una fase fondamentale e costruttiva. Quando però abbiamo finito l'autofinanziamento, è stato come togliersi un grande peso dalle spalle. Man mano che la data di partenza si avvicinava abbiamo cominciato a sentire la tensione per*

l'inizio del campo, accompagnata da una molto più grande aspettativa visto tutto l'impegno che ci avevamo dedicato".

"Sapevamo che sarebbe stato difficile, la lingua e le abitudini diverse, il peso delle esperienze vissute. Ma quando ci siamo trovati insieme..." racconta Michela, la capo gruppo del Massafra 2 "I ragazzi ucraini e italiani hanno imparato presto a cercarsi. Giorno dopo giorno erano ovunque, tra le tende, nelle strade, alla spiaggia. Eravamo **un gruppo unico, fatto di traduzioni sbagliate che finivano per diventare una risata collettiva** che abbracciava tutti. Era la vita che accadeva.

La prima settimana è volata via così, ma il momento più intenso è arrivato dopo con l'accoglienza dei ragazzi e dei capi ucraini nelle nostre famiglie. È stato come **aprire le porte di casa a fratelli e a sorelle che non sapevamo di avere**".

Anche gli R/S del Fly High hanno accolto i ragazzi ucraini, stremati dal viaggio fino in Italia, nelle loro case prima della partenza della loro route, sei giorni nelle montagne del Cadore, una route che

"non è stata, letteralmente, una passeggiata. Tralasciando la difficoltà fisica, è stato problematico, in certi casi, anche superare la barriera linguistica. A volte non bastava sapere l'inglese, perché solo pochi di loro lo capivano in maniera attiva e fluente. Certo, piccoli nei rispetto alla bellezza complessiva di questi giorni passati insieme. Ognuno di noi ha percepito in maniera diversa questa esperienza, però sicuramente nessuno se ne dimenticherà.

Ciò che ci ricorderemo di più di questa route **non saranno le cose "perfette", ma quelle "imperfette" che l'hanno resa "perfetta"**: le gaffe dovute alla lingua, i momenti di sconfor-

to nel cammino, i momenti vuoti per socializzare, l'aiuto vicendevole nei momenti di aiuto e altre cose che, nella loro imperfezione, hanno solo impreziosito il viaggio".

Ecco allora il senso del nostro essere scout. Non è solo una questione di "ospitalità": è qualcosa di più profondo.

"Non abbiamo chiesto loro di raccontare le loro ferite, ma eravamo lì, pronti ad ascoltare. Il momento storico che stiamo vivendo e che loro conoscono perfettamente, ha fatto sì che questa esperienza di accoglienza diventasse **una cosa intima e personale**", dice Saverio, capo gruppo del Ginosa 2. E aggiunge Dominica, capo gruppo del Massafra 1: "Ascoltare che in ogni loro famiglia c'era un uomo al fronte ha fatto riflettere non solo noi adulti, ma anche i più piccoli, sull'importanza di avere un papà o un fratello sempre presente nella vita di tutti i giorni. Questo ci ha fatto capire quanto poco serva per essere felici".

E poi ci sono stati i rover e le scolte in servizio ai campi estivi non solo con il desiderio di dare una mano ma con la consapevolezza che, di fronte a quello che sta succedendo in Ucraina non potevano restare a guardare. Hanno scelto di esserci, di condividere con i ragazzi e con i bambini ucraini momenti di spensieratezza tra giochi, racconti e risate. In tutto questo c'è il desiderio di **cercare il bene, la verità e una strada possibile** per costruire una comunità capace di donare ai più piccoli un po' di serenità in un momento così difficile.

"Questa esperienza unica nel suo genere" conclude il clan Fly High "ci ha aperto gli occhi sulla vera natura dello scautismo, sulla sua forza collante, sul suo **riunire individui e comunità così apparentemente incompatibili sotto uno stesso tetto**. In conclusione, questa route è stata una delle più grandi sfide mai affrontate da noi come clan ma è stata anche una grande soddisfazione, e speriamo che la nostra testimonianza possa ispirare tanti altri gruppi di rover e scolte a fare lo stesso.

La promessa di **essere "fratelli e sorelle di ogni altra guida e scout"** ha trovato concretezza, superando i confini, in un tempo che ci chiede, più di ogni altro, di



cercare tutte le risorse possibili per custodire la pace. Perché questa non si costruisce tanto nei grandi palazzi, in un partito, non è una questione solo di Parlamento, ma vive nei piccoli gesti e, soprattutto, nella capacità di dire "ci sono per te".

Forse non possiamo fermare le guerre. Forse non possiamo cambiare il mondo da soli. Possiamo però, cominciare da qui, con scelte e strade **che parlano di amicizia, accoglienza e speranza**. E questo, per noi, è già un modo di fare la pace.

Бухтіяров Дмитро. Учасник табору

Цього літа я відвідав Італію — країну краси та історії. Ми побували в Масафрі, Венеції та Альберобелло, кожне місто вразило по-своєму.

– Масафра — це містечко з вузькими вуличками та білими будинками, де все дихає спокоєм.
– Венеція зачарувала каналами, гондолами і величю площею Сан-Марко.
– Альберобелло був схожий на казку завдяки своїм труллі будиночкам з конусоподібними дахами. Особливо запам'яталася

гостинність італійців. Спочатку нас поселили в родини по двоє, де ми знайомилися з їхнім життям, розповідали про себе й обмінювалися подарунками. Також ми кілька разів зупинилися в італійській церкві — де нас зустріли дуже привітливо.
Незабутнім став і відпочинок на Іонічному морі. Теплий пісок, чиста вода і сонце.

А найяскравішим моментом була подорож в ліс. Ми спали в палатках під зоряним небом, слухаючи звуки природи також

проходили цікаві конкурси на інтуїцію та уважність які запропонували наші керівники. Це був момент насолоди, який я не забуду.

Італія залишила у моєму серці теплі спогади, і я мрію повернутися туди знову.



Leggi le lettere dei ragazzi ucraini



LA RABBIA compagna di strada

Mattia Saporiti

Ilenia Longo

| Guerre, ingiustizie, sofferenze: tutto sembra così lontano eppure ti pesa addosso. Vorresti fare qualcosa, ma non sai da dove iniziare |

Sei in route con il tuo noviziato, stai camminando da ore e il sentiero sembra non finire mai. Lo zaino sulle spalle diventa sempre più pesante, quasi insopportabile. Ogni passo aggiunge un po' di peso e dentro lo zaino ci sono cose che non puoi togliere. All'inizio sembrano leggere, quasi insignificanti, ma con il passare del tempo il loro peso si fa sentire sempre di più. Sono pietre. Non sono semplici sassi: rappresentano le emozioni che porti con te. Tra queste c'è la rabbia, **quella pietra che sembra pesare più di tutte le altre messe insieme**. Non puoi ignorarla, perché ad ogni passo si fa più presente. Ma cosa rappresenta davvero quel peso? E

se quella pietra non fosse solo un ostacolo, ma anche un messaggio?

La rabbia è un'emozione potente, a volte spaventosa. Ma **non è necessariamente tua nemica**. Può essere considerata più una compagna di viaggio, una pietra che è lì non per farti cadere, ma per ricordarti ciò che conta davvero.

La rabbia parla, ti dice che **qualcosa è importante per te**. Forse è un valore che senti di voler difendere, una situazione che non accetti, una parte di te che chiede attenzione. Fermati un attimo: **cosa ti sta dicendo la tua rabbia?** Ascoltarla non significa lasciarle prendere il controllo, ma darle spazio per capire ciò che è importante. Ci sono

momenti in cui, camminando, ti guardi intorno e ti senti sopraffatto. Guerre, ingiustizie, sofferenze: tutto sembra così lontano eppure ti pesa addosso. Vorresti fare qualcosa, ma non sai da dove iniziare. Ed è proprio in quei momenti che la rabbia si fa sentire, per ricordarti che **non sei indifferente**. Quella realtà ti tocca, ti scuote. E siccome sei scout, senti il desiderio di fare qualcosa anche se magari non sai ancora bene cosa.

La rabbia può essere un motore che spinge a muoversi anche quando tutto il resto sembra immobile. Pensala come **una scintilla** che può accendere un fuoco distruttivo oppure una luce guida. La differenza? Sta solo nel modo in cui ciascuno sceglie di usarla.

| Molti hanno trasformato la loro rabbia in azioni concrete. Hanno guardato la realtà che li circondava e, invece di lasciarsi bloccare dall'impotenza, hanno fatto un piccolo passo |

Molti hanno trasformato la loro rabbia in azioni concrete. Hanno guardato la realtà che li circondava e, invece di lasciarsi bloccare dall'impotenza, hanno fatto un **piccolo passo**: un gesto, una parola, un'idea che ha iniziato a cambiare le cose.

La cosa bella è che non è necessario affrontare tutto in solitaria ma, anzi, questa scintilla può diventare motore condiviso.

La comunità R/S è il luogo dove queste emozioni possono trovare spazio. **Raccontare ciò che ti fa arrabbiare non è un segno di debolezza**, ma, anzi, una ricchezza per tutti: può essere il primo passo per iniziare un dialogo e una riflessione condivisa. Forse anche i tuoi compagni di strada sentono lo stesso peso. Insieme potete dare un senso a quella rabbia, trasformarla in qualcosa di utile e scoprire che, dietro a quell'emozione, c'è una spinta comune per cambiare qualcosa, per trovare un'azione condivisa, per iniziare a fare la differenza.

A volte, la rabbia nasce dalla sensazione di **non essere abbastanza**, di non poter fare nulla di fronte a ciò che è troppo grande. Ma **ogni grande cambiamento comincia con piccoli passi e con la perseveranza del camminare**. Non sottovalutare la forza di un gesto, di un'idea condivisa. Quando ascolti

la rabbia degli altri, prova a vedere cosa c'è dietro. Spesso nasconde un desiderio di giustizia, un bisogno di essere ascoltati.

Camminare in comunità R/S è un allenamento continuo. Ogni emozione è un'opportunità per crescere e la rabbia non fa eccezione. Anzi, è una delle emozioni che più ci spingono a riflettere, a cercare risposte, a fare scelte. **Portala con te** e lasciale lo spazio per insegnarti qualcosa. Ogni passo, anche quello più pesante, ti avvicina a chi vuoi diventare. E forse, alla fine del cammino, scoprirai che quella rabbia è stata una delle tue guide più preziose.

UN PICCOLO ALLENAMENTO

Con la tua comunità prova a creare un momento di condivisione: ognuno mette in uno zaino simbolico una **"pietra" che rappresenta qualcosa che lo fa arrabbiare o gli pesa**. Poi, insieme, provate a capire cosa c'è dietro a ciascuna pietra. Quali valori, desideri o bisogni si nascondono dietro la rabbia? Trasformate quella riflessione in un impegno concreto per il vostro capitolo, la vostra impresa o per il servizio. **Ogni pietra può diventare un tassello di qualcosa di grande**.

SETTANTA VOLTE SETTE

Aldo Gonella

**Giorgia Sist
don Giorgio Moriconi**

Assistente nazionale di Branca R/S

Ciascuno di noi ha sicuramente avuto esperienza di un torto subito, di una relazione tradita o di un'amicizia che è cambiata, per un errore, una leggerezza o un'offesa. Tutti abbiamo in qualche modo "incrociato" piccole o grandi guerre, a casa, a scuola, in sede... Siamo stati feriti (qualcuno magari in modo profondo). O abbiamo ferito e non siamo riusciti a rimediare, a ricucire...

Sappiamo come possa essere disarmante veder tradita la fiducia, un'amicizia, un amore. A volte quella ferita è **così viva e profonda che ci tocca "nella carne"**, che quasi ci toglie il respiro, la fame, il sonno, si radica in modo vivido nelle nostre

giornate e macchia tutto, oscura tutto.

Non ci si abitua a quel dolore o a tristezza profondi! E a quel dolore l'istinto ci spinge a rispondere con la rabbia e la vendetta... con la rottura della relazione, un po' come *l'altro figlio* del Padre misericordioso. **"Sì, per me lui è morto!"**, "Lei, non esiste più!".

In fin dei conti quella distanza che imponiamo è quella che in qualche modo ci salva, uno spazio necessario per "rimettere insieme i nostri pezzi". Quant'era semplice da bambini, litigare e subito ricominciare!

Ora invece **c'è bisogno di tempo. C'è bisogno di un cammino. C'è bisogno di un desiderio di pace. C'è bisogno di grazia.**

La risposta all'assurda domanda di alcuni giornalisti "Ha già perdonato il suo aggressore?!" è chiaramente

"No!". No, perché se è possibile perdonare, non lo è dall'oggi al domani. Perché se desideriamo che la riconciliazione sia vera, dobbiamo accettare la fatica, che ben conosciamo, di fare strada, di mettere un passo dietro l'altro, lasciando tempo e lasciando spazio.

Dobbiamo accettare la nostra rabbia e, senza lasciarci sopraffare, dobbiamo stare un po' in ciò che proviamo, **"perdonandoci"** anche per questi sentimenti tanto forti quanto istintivi. Il cammino che dobbiamo fare è prima di tutto dentro di noi, è attesa che si plachi un po' il dolore e che smettiamo di sentirci così "prigionieri" in quella tristezza o nell'ira che abbiamo provato e magari continuiamo a provare. Questa attesa può anche essere un tempo da "provare a riempire" con una domanda: come, questo dolore, mi parla? Cosa resta

di prezioso nella mia vita da quanto sta accadendo?

Forse una domanda "ambiziosa" ma probabilmente cruciale per poter arrivare a **far fiorire bellezza su quel terreno così arido.**

Questo passaggio, questa svolta nel cammino nasce probabilmente da due "consapevolezze", una **consapevolezza di fragilità**, mia e dell'altro; e una **consapevolezza di amore** che nasce dall'esperienza (esperienza!) di **saperci perdonati, sempre!** Il tempo paziente placa il risentimento e alimenta il desiderio di far fruttare ciò che quel dolore ha proposto alla mia vita e di colmare quella frattura che si è creata, provando a perdonare.

Il perdono non annulla il passato ma cambia il futuro. **"Il perdono non nega il torto subito, ma riconosce che l'essere umano creato ad immagine di Dio, è sempre più grande del male che commette"**. La nostra storia personale è storia di peccato, di cadute e di infedeltà, ma questo non ci scoraggia, perché sappiamo che Dio "è misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia, conservando il suo favore per mille generazioni" [Es 34,6], e noi siamo preziosi ai suoi occhi, poiché siamo stati creati proprio da Lui che è Amore e ci ha amati per primo.

Perdonare allora è effettivamente costruire la Pace. Ma dove trovare la forza per riuscirci davvero?

In un passaggio don Tonino Bello ci dice che **"la Pace è soprattutto dono**

che viene dall'alto (...). È il regalo di nozze che ha preparato per la sua sposa". A questo punto viene da chiedersi come sia possibile essere profeti di Pace senza aprire il nostro cuore e la nostra mente al perdono di Gesù: se sperimento su di me la gioia, la pace e la libertà interiore derivanti dall'essere perdonato, posso arrivare anch'io a perdonare a mia volta! Essere perdonati non ci assicura il non peccare più, ma ci avvicina allo sguardo misericordioso di Gesù, ci porta lentamente a fare spazio a Dio e avere desiderio di Lui e di relazioni nuove con i fratelli e le sorelle.

Il perdono, donato o accolto, è un lungo cammino di guarigione; è un cammino che intreccia proprio quella speranza e quella pazienza che ha Dio con noi, Lui che ci attende, fiducioso nel Ritorno e ci abbraccia, senza chiedere spiegazioni.

Solo compiendo questo cammino possiamo passare dal ricordare al perdonare! Il perdono è allora il contrario del dimenticare, dell'oblio passivo e della fuga, ma è la memoria che, con fatica, cerca **una strada di riscatto** e arriva a immaginare **una strada di pace**, spinge a vivere quel comandamento paradossale del Vangelo di Amare i propri nemici, misura assoluta del dono, cioè **prestito senza speranza di ritorno.**

Perdonare è uscire da se stessi, dalle proprie ragioni e verità, per farsi carne e sentire la sofferenza e i sentimenti anche di chi ci ha offe-

so. E questo porta certamente a uno **scambio liberatorio che trasforma il nemico in fratello** e fa sì che colui "che era morto" ritorni in vita; ma anche **che ci rende nuovamente Liberi.** Vigiliamo affinché quando ricostruiamo relazioni e ci riavviciniamo non riversiamo su un nuovo inizio un'attesa di cambiamento dell'altro: **il perdono non è trasformazione di coloro che abbiamo accanto ma, semmai, attraverso il cammino compiuto, cambiamento di noi stessi.** Per dirla con don Tonino Bello **"la pace, dunque, è dono. Anzi, è 'per-dono'. Un dono 'per', un dono che si moltiplica all'infinito e proprio perché condiviso, diventa testimonianza.** Ancora don Tonino ci dice: **"Solo chi perdona può parlare di pace. E a nessuno è lecito teorizzare sulla non violenza o ragionare di dialogo tra popoli o maledire sinceramente la guerra, se non è disposto a quel disarmo unilaterale e incondizionato che si chiama perdono"**.

Il perdono vero nasce come dono dello Spirito Santo e ha bisogno di percorsi lunghi e molte volte sofferti, realizzabili con la certezza che quei passi sono via di libertà e di pace, per gli altri e ancor prima per noi stessi, e con la consapevolezza che quello che è impossibile all'uomo, non lo è per il buon Dio.

Matteo Bufa



PACE A VOI

Perdono e Riconciliazione in comunità R/S

a cura di Tania Di Gioia

ISTRUZIONI PER L'USO PER ISPIRARE UN CAMMINO CON LUI

Se "la soluzione" fosse, ogni tanto, quella di lasciarsi stupire, semplicemente, dalla Parola di Dio? Usa queste pagine con la tua comunità R/S, sfruttando la riflessione di suor Mina (con i brani biblici suggeriti) e la traccia-percorso parallela (un tempo di confronto personale con la Parola, un confronto comunitario e una sfida per generare nuovi passi). È un'occasione bella e ricca per ciascuno e per la comunità... Buon cammino!



Marta Abbate

marzo 2025

1 UN TEMPO DI RIFLESSIONE PERSONALE

(Gen 37,17-36) (1 Sam 18-20) (Lc 15,11-32) (Gv 8,1-11) (Lc 22,54-62) (At 9,1-43).

Un tempo per la Parola: legame con la vita.

Mi dedico un tempo per incontrare la Parola: **scelgo uno o più brani suggeriti, leggo, faccio deserto, prego, provo a sottolineare quella parola** all'interno delle scritture che sento profondamente mia, qui e ora, nella quotidianità che vivo, in ciò che mi accade, negli incontri che faccio.

marzo 2025

Parlare di perdono, soprattutto nel tempo in cui viviamo, ha acquistato un duplice ma arido significato: quello che "io devo agli altri" e quello che "gli altri devono a me".

Banale non trovate?

Eppure, questa prospettiva, che molto spesso ci anestetizza il cuore, resta sterile e fine a sé stessa se non la si comprende attraverso il suo significato più profondo che troviamo, se ci disponiamo con pazienza e desiderio, nella Sacra Scrittura e dunque nel cuore dell'uomo, e dunque nel cuore di ciascuno di noi.

La Bibbia è ricca di storie che illustrano il potere del perdono, mostrando come sia un principio fondamentale per la vita spirituale e le relazioni interpersonali. Un esempio è quello di Giuseppe, venduto come schiavo dai suoi fratelli (**Gen 37,17-36**). Capite? Venduto dai suoi fratelli, cioè da coloro in cui lui riponeva una totale fiducia.

Quando si riconcilia con loro, Giuseppe non solo li perdona ma fornisce loro anche sostegno e protezione durante una carestia. Questo gesto di totale dimenticanza del male ri-

| La Bibbia è ricca di storie che illustrano il potere del perdono |

cevuto ci mette davanti la capacità di guardare oltre il dolore personale per abbracciare la riconciliazione e la guarigione. E sì, la guarigione! Infatti, per perdonare in pienezza dobbiamo comprendere che il cammino da intraprendere è quello di guarire noi per primi, per poter avere occhi liberi da suggestioni e ricordi che fanno male, nella consapevolezza che **solo una memoria educata al bene può perdonare** e trovare nel perdono la forza e la bellezza di andare oltre.

Un altro esempio che la Sacra Scrittura ci offre è quello del re Davide.

Davide, nonostante sia stato tradito e perseguitato dal re Saul per la sua amicizia con il figlio Gionata e per la sua bravura in battaglia, sceglie di non vendicarsi quando ne ha l'opportunità, dimostrando grande autocontrollo e rispetto per l'unzione di Dio su Saul (**1 Sam 18-20**).

Gelosia, invidia, arroganza sono il terreno sterile sulla cui aridità **si per-**

Cosa mi ricorda? Cosa mi suggerisce? Che desiderio suscita in me?

2 UN TEMPO DI CONFRONTO COMUNITARIO

Un tempo per raccontarsi e progettare nuovi passi.

Condivido nel gruppo (meglio ancora se vissuto a coppie o in piccoli gruppi) la parola scelta e racconto cosa mi ha suggerito e in che modo mi ha parlato di Lui: **insieme ci si confronta e si provano a cogliere i cambiamenti, le sfide che quella Parola ha suggestionato.**

Giuseppe, Davide, il figlio prodigo, l'adultera, Pietro, Paolo cosa hanno in comune con noi? Come trasformano i propri limiti in amore messo a servizio degli altri? Possiamo fare lo stesso?

Siamo disposti in quest'anno Giubilare ad essere "Pellegrini di Speranza"? A lasciarci trasformare dalla Sua grazia (come ci suggerisce Papa Francesco) "in coltivatori operosi dei semi evangelici che lievitano l'umanità e il cosmo"?

Cosa significa essere "Pellegrini di Speranza" nella vita di tutti i giorni?

33

de la capacità di saper guardare il bene negli altri per apprezzarlo.

Nel Nuovo Testamento poi è Gesù stesso a portare esempi di perdono che davvero sono di una profondità sconvolgente, se solo riusciamo a immedesimarci nell'intimo del cuore dei protagonisti.

Troviamo la parabola del figlio prodigo (Lc 15,11-32) che è una potente illustrazione del perdono incondizionato. Un perdono che riguarda non solo la reazione del padre (che, invece di rimproverarlo o punirlo, lo accoglie con gioia e celebra il suo ritorno) ma anche il figlio stesso che sa perdonarsi. Già, perché se non si prende consapevolezza del male fatto a sé stesso e agli altri non ci si pone in un **atteggiamento di "ritorno"**. Il giovane, dopo aver sperperato l'eredità in una vita dissoluta, torna prima in sé stesso e poi torna dal padre che lo perdona.

Anche la storia dell'adultera, a cui Gesù dice "Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,1-11), sottolinea che **la misericordia, cioè la capacità di avere un cuore che sa "guardare le miserie"**

ovvero comprendere i semplici e le persone che si trovano disorientate dalle situazioni della vita, anziché il giudizio, è il rimedio migliore per poter comprendere e vivere il perdono come via verso una nuova vita.

Ancora troviamo l'apostolo a cui somigliamo: Pietro (Lc 22,54-62). Pietro non è soltanto "uno" degli apostoli ma è l'apostolo "scelto" a cui **Gesù dimostra il suo amore incondizionato e fedele**. Proprio con Pietro, Gesù ci fornisce un ulteriore esempio di perdono. Dopo aver rinnegato Gesù tre volte, Pietro è perdonato perché sul triplice rinnegamento ha vinto la triplice conferma di amore.

E ancora troviamo Paolo (At 9,1-43). Da persecutore dei cristiani, consapevole di esserlo (infatti non rinnega mai il suo passato), Saulo diventa Paolo: uno dei più grandi apostoli. Il suo ministero diventa un **testamento vivente del perdono e della grazia trasformativa** di Dio. Ecco, questi racconti biblici non sono solo storie del passato – sarebbero sterili narrazioni che non serve a nessuno – ma sono condive di vite amate ed esempi vi-

venti che ispirano ancora oggi che il perdono è possibile e che cercare la riconciliazione è "azione buona" che dovremmo sempre perseguire.

In fondo il perdono, come mostrato nella Bibbia, non è solo un atto di bontà verso l'altro ma un **passo essenziale per la propria liberazione interiore e crescita spirituale**.

Nell'affrontare il tema del perdono, che pur rimanendo uguale nel desiderio e nella manifestazione acquista varie sfaccettature per le diverse sensibilità, non possiamo evitare di incamminarci sulla strada di quello che è, per noi cristiani, il sacramento del perdono, noto anche come "confessione" o "riconciliazione".

E già. Questo, infatti, è un pilastro fondamentale nella vita spirituale dei fedeli cattolici poiché offre una **straordinaria opportunità di rinnovamento interiore**, permettendo ai credenti di ricevere la misericordia divina e di liberarsi dal peso dei peccati. Attraverso un atto di umiltà e pentimento, ci avviciniamo al sacerdote che agisce *in persona Christi* per confessare i nostri peccati (cercando di capire che il peccato è un taglio profondo che con pensieri ed azioni noi compiamo verso Dio, verso noi stessi e verso i fratelli) e ricevere l'assoluzione, cioè il perdono.

La bellezza di questo Sacramento risiede proprio nella sua **capacità di trasformare, di dare una nuova partenza, di cancellare gli errori passati e di ristabilire una relazione più intima con Dio**. La Chiesa insegna che Dio perdona sempre e questo sacramento ne è la manifestazione piena, totale, concreta e tangibile. Purtroppo, questo Sacramento viene messo in sordina: "Tanto io mi confesso con Dio", oppure: "Dio è



Daniele Rimi

buono mi perdona non c'è bisogno che vado da un prete!". Ecco, questo modo semplicistico e banale di affrontare un tale dono non ci permette di **fare esperienza vera di un incontro** tra il divino e l'umano, incontro in cui si realizza una sintesi tra quello che stiamo vivendo noi e quello che Gesù vuole donarci offrendogli i nostri errori.

Ricordate sempre che la confessione è un momento di grazia che **ci rafforza come persone ma anche come comunità**. È un sacramento che nella sua essenzialità e grandezza offre speranza e incoraggiamento, ricordandoci che abbiamo sempre la possibilità di ricominciare, indipendentemente dalla gravità dei nostri peccati.

Anche nel cammino scout il perdono è un tema centrale. Questo concetto non è solo una parola ma un principio attivo che permea l'intero percorso in Agesci, influenzando profondamente la crescita personale e collettiva di ciascuno. L'importanza del perdono dovrebbe essere vissuta dalle comunità come dono, come un atto di comprensione e liberazione che permette di **imparare dall'errore** per procedere nel cammino con rinnovato impegno e saggezza. Il perdono, in questo contesto, diventa un **potente strumento di trasformazione**, promuovendo una

cultura di pace e rispetto all'interno della comunità e oltre. La capacità di perdonare e di essere perdonati è vista come una forza che costruisce ponti, supera le divisioni e nutre la solidarietà, essenziale per lo sviluppo di *leader* responsabili e consapevoli. L'attuazione di questa azione del cuore – chiamiamola così – va cercata prima che nella comunità nella vita personale, e va perseguita con scelte che vanno oltre l'uniforme, che vanno oltre il fare le cose insieme. Le vere scelte di perdono e coerenza devono essere fatte prima a livello personale, poiché, se non si vive con consapevolezza la propria scelta non la si può condividere nella comunità e ciò che non viene condiviso non porta frutti, non porta pace, non porta azioni che lasciano il mondo migliore.

Perdonare sé stessi, perdonare gli altri è un grande atto di coraggio. In un cammino di conoscenza del perdono non possiamo non fare memoria della visione profetica e bella di B.P. La sua, infatti, era una lettura della vita profondamente radicata nel servizio agli altri e nell'educazione dei giovani attraverso l'esempio e l'avventura. Il suo pensiero sul perdono si intreccia con i principi dello scoutismo che enfatizzano l'importanza del carattere, della responsabilità personale e del rispetto reciproco. Baden-Powell credeva che il perdono fosse **un atto di for-**

za, non di debolezza, e che perdonare significasse liberarsi dal peso dell'astio e dell'odio, permettendo così di vivere una vita più gioiosa e significativa. Per lui, il perdono era anche un modo per promuovere la pace e l'armonia all'interno della comunità scout e oltre. Insegnava che perdonare non significa dimenticare l'ingiustizia subita, piuttosto **imparare da essa e andare avanti con compassione e comprensione**. Questo approccio al perdono si rifletteva poi nel suo continuo incoraggiamento a **vivere con onore**, a essere sempre pronti ad aiutare gli altri e a cercare di lasciare il mondo un po' migliore di come lo si è trovato. Così se vogliamo costruire noi stessi generando bellezza, trasparenza, fedeltà e corresponsabilità non possiamo non vivere e cercare sempre la grazia del perdono che, oltre al Sacramento, può e deve diventare un elemento essenziale per lo sviluppo di un carattere forte e per la costruzione di relazioni solide, basate sulla fiducia e sul rispetto reciproco.

Buona strada!

Suor Mina Rossi

Sorella Francescana della Carità

#PAROLECHEPARLANO

Se vuoi camminare ancora con la Parola, puoi seguire Pellegrini di Speranza, un percorso settimanale da proporre e vivere, in particolare in comunità, e che ci accompagnerà fino al Giubileo dei giovani. Puoi trovare la traccia e le proposte di "Parola - esperienza - preghiera" seguendo la nostra pagina Instagram o qui:



Vivere con fiducia anche nelle difficoltà, mantenere viva la voglia di guardare avanti senza perdere di vista chi cammina accanto a noi, cercare di essere generativi di cura e amore.

3 UNA SFIDA CON IL CLAN/FUOCO E IL NOVIZIATO

Un tempo per ricominciare.

Come comunità potremmo impegnarci a **vivere il cammino quaresimale** andando incontro alla Grazia del perdono, facendo esperienza di relazione tra umano e di-





CENTIMETRI di speranza

Marcia nazionale
per la Pace

Massimiliano Altomare

Pesaro, 31 dicembre 2024. Il primo volto sconosciuto che incrocio. Il segno di passi lasciati sulla sabbia da chi, al mare ci va anche quando è dicembre. Coincidenze, forse. La giornata è gelida e ogni minuto è prezioso per raccogliere un soffio caldo tra mani morse dal freddo, e che in tasca ci stanno a forza.

Non ricordo il giorno in cui decisi di andare, l'ora e la strada, e a essere sinceri nemmeno il treno, ma mi ritrovo a Pesaro, città delle Marche, il 31 dicembre, il giorno con la più alta percentuale di persone che pensano a una festa, a una bottiglia di spumante e al vestito da indossare. Ero lì per partecipare alla marcia nazionale per la Pace con una manciata di scout arrivati da tutta Italia, e un clan dal nome che non dimentichi, Mhlala Panzi, del Pesaro 3. Li osservo mentre parlano. Hanno terminato da poco la route invernale, nei dintorni, sui temi del Perdono, del Disarmo e del Debito. E in quel posto ci stanno per concludere la loro esperienza ascoltando i pensieri di altri. Ora, io sono sicuro che se chiedessi a un passante di parlarmi di quelle tre parole, al massimo alzerebbe le spalle prima di proseguire dritto lungo la sua strada. Invece loro, quelli che spesso chiamiamo il *popolo della pace*, parlano di quelle tre parole in modo meraviglioso. Parole che oggi si infrangono contro nuovi confini e sollecitano tutti noi a misurarci con un mondo che ci separa continuamente dall'altro e ci spinge a diventare altro da ciò che siamo.

Si accendono i microfoni, e tutti guardano nella stessa direzione. Intanto, i rover, le scolte e altri scout si sono riuniti in un unico gruppo. Scatto anche delle foto e li saluto, credo. Poi resto in silenzio, riflettendo su come parole quali confine, muro, distanza

e misura rappresentino spesso **la soluzione più semplice, quella che ci fa sentire al sicuro**. Al contrario, perdono, disarmo e debito indicano una strada più stretta, una direzione complessa da tracciare, ma capace di restituirci una vita semplice e buona, come il pane fresco.

"In piedi costruttori di pace" scriveva don Tonino. "In piedi e in cammino", aggiunse Monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi, il primo a parlare al microfono. "Perché il mondo ha bisogno di persone che sappiano alzarsi, fare un passo avanti e mettersi al servizio degli altri. Dobbiamo avere il coraggio di gridare la parola "pace", anche quando sembra difficile, anche quando ci sentiamo piccoli di fronte alla grandezza delle ingiustizie del mondo". Mi posso sbagliare, come tutti, ma mi piace pensare che la pace sia **qualcosa che ha a che fare con le storie semplici delle persone**, come quella di Lassina Doumbia, che ha lasciato la sua casa a 15 anni per costrizione, e attraversando il deserto, è arrivato il Libia. O quella di Evelina, che ci parla del perdono come di un dono che libera chi lo dà: "Perché il perdono ti libera, ti rende di nuovo libero dalla rabbia, dalla delusione, e ti permette di nuovo di amare".

"E allora, cosa possiamo fare noi?" ci chiede John Mpaliza. "Possiamo cominciare da qui, dal nostro modo di vivere, dal ciò che scegliamo di essere ogni giorno". E poi ancora le parole di don Tonino Bello. Arrivano a noi attraverso la testimonianza di don Fabio Corazzina: "Se vuoi cambiare il mondo, devi **saper coniugare tre verbi: denunciare, annunciare e sacrificare**. Denunciare le ingiustizie, annunciare un mondo diverso e, soprattutto, rinunciare a qualcosa di nostro per il bene comune. Perché la pace non si costruisce senza sacrifici, senza impegno, senza il coraggio di mettere in discussione noi stessi".

Don Fabio è lì, sul palchetto, non più grande di due metri per due, sceglie le parole con cura, attento a non confondere la fermezza dei valori con la rigidità e lasciando spazio al dialogo: "Una comunità cristiana, associazioni, chi è al governo, e persone che si mettono insieme per dire "sì" a scelte che cambiano il mondo. Non esiste un movimento per la pace che parla male degli altri pensando che così ce la fa. Non è neanche immaginabile." E dunque? Entriamo in chiesa, trovo subito posto vicino agli altri in uniforme. Provo a pensare a ciò che ho ascoltato, ma mi distraigo quasi subito al canto d'ingresso. Quando mi siedo, ci ripenso. **Occorrono cittadini attivi per trasformare questa favola in realtà**, per tenere alte nel mondo le idee di libertà, di giustizia e di Pace. Perché senza la Pace, anche il nostro scoutismo smetterebbe di essere una forza di cambiamento. Perché senza Pace, le differenze tra noi diventerebbero muri invalicabili invece che ponti, e non ci sarebbero spazi per legare insieme due pali e costruire alzabandiere o amicizie intorno al fuoco. Perché senza la pace, le nostre comunità sarebbero divise anziché unite, e non ci sarebbe più bisogno di squadriglie o comunità di clan/luogo, e le parole come branco e cerchio lascerebbero spazio a sciacalli e tigri. Perché senza la Pace, la nostra Promessa smetterebbe di essere una forza e nessuno direbbe più "prometto sul mio onore... di aiutare gli altri in ogni circostanza". È la pace che **riempie di significato il nostro stare insieme**. È questa profezia di pienezza che ci ha portato in cammino, passo dopo passo, centimetro dopo centimetro. Ma soprattutto, perché la Pace è ciò che ci rende davvero capaci di costruire un mondo migliore, un passo alla volta, con ogni piccolo gesto, insieme. In piedi e in cammino, costruttori di Pace.

DOVE NESSUNO merita di vivere



Noviziati Brescia 4 e Brescia 8

Smadar Elhanan, una ragazza di 13 anni, stava passeggiando per le strade di Gerusalemme, quando è stata uccisa da un attacco terroristico palestinese. Qualche anno più tardi, Abir Aramin, una bimba di 7 anni, mentre usciva da scuola fu colpita alla nuca da un proiettile di gomma sparato da una pattuglia di soldati israeliani; morì qualche giorno dopo all'ospedale.

Due tragiche storie che si sono intrecciate dando vita a un epilogo non di vendetta e odio, ma di riconciliazione e speranza. I loro padri, l'israeliano Rami Elhanan e il palestinese Bassam Aramin, si sono incontrati proprio a causa del grande dolore che li accomuna, il più grande che un genitore possa provare: quello di perdere una figlia.

Li abbiamo incontrati al Festival della Pace di Brescia, in una chiesa gremita di gente commossa dai loro racconti. Fanno parte dell'associazione "Parents Circle-Families Forum", un'organizzazione no-profit di famiglie palestinesi e israeliane che hanno perso i propri familiari a causa del conflitto, "l'unica associazione che non è alla ricerca di nuovi membri ma, anzi, si augura di chiudere il primo



L'incontro con Rami e Bassam al Festival della Pace



Festival della Pace Brescia

possibile". Riconoscendosi l'un l'altro come umani e fratelli, non come nemici, sfidano lo status quo e diventano portatori di pace per chiedere che finisca l'occupazione della Palestina da parte di Israele e che tutti possano vivere in pace.

I sentimenti d'amore e fratellanza che ci hanno trasmesso quella sera non ci hanno lasciati indifferenti. Dopo quell'incontro abbiamo risposto alla loro richiesta d'aiuto, facendo la nostra piccola parte.

Ci hanno chiesto di rivolgerci alle autorità per chiedere il riconoscimento dello stato di Palestina e l'immediato cessate il fuoco. Così, una sera, siamo andati in Piazza Loggia (sede del Comune di Brescia) per scrivere una lettera alla nostra Sindaca.

Abbiamo raccontato la nostra esperienza anche a i capi/le capo di tutta Brescia durante l'Assemblea di Zona, chiedendo di prendere posizione, di coinvolgere e sensibilizzare le proprie comunità e le proprie amministrazioni, fino alla Regione Lombardia.

I palestinesi rischiano la vita ogni giorno, anche solo per andare a scuola, al lavoro, nei loro campi al pascolo o a raccogliere le olive. Vengono aggrediti e respinti, gli olivi bruciati o abbattuti, i pascoli vietati. Neppure la loro casa è più sicura, violata da incursioni di soldati, sottratta da coloni o persino demolita. Alcuni gruppi di volontari, come quelli di Operazione Colomba che abbiamo incontrato, si adoperano per accompagnarli in sicurezza negli spostamenti, sfruttando la propria cittadinanza occidentale come protezione. Spesso l'unica cosa che possono fare è riprendere le azioni violente, per mostrare le atrocità commesse dai soldati israeliani.

Tutto il mondo sa cosa sta accadendo in Medio Oriente, ma si fa ancora troppo poco per risolvere il conflitto e il silenzio allontana la speranza di una fine. Non si può normalizzare una guerra, non si può vivere ogni giorno con il terrore di essere arrestato, di perdere la vita, di perdere un caro o un amico. È una grande ingiustizia che a rimetterci siano i più deboli e gli innocenti.

Non restiamo indifferenti a questa sofferenza, perché quei bambini/e e quei ragazzi/e potremmo essere noi, se fossimo nati nella parte sfortunata del mondo!



RESISTERE per esistere

Massimiliano Altomare

Gennaro Giudetti è un ragazzo inquieto di 18 anni quando, dopo una route con il suo clan, sente che per lui è il momento di partire, a suo modo. Capisce che è il momento di fare altro... come dice nel suo libro "con loro e per loro". «Ciao Gennaro, hai ancora la camicia e il fazzolettone?».

«Li ho, ma non li metto così spesso come te».

«Senza non saresti qui a raccontarmi tutto questo. È da lì che è cominciato tutto, vero?».

E allora parte, Gennaro, come un fiume in piena. Mi racconta della route in Albania nel 2009 e di un ragazzo di 18 anni che torna a casa e chiede ai suoi genitori di poter tornare in Albania. «Sai quando capisci che qualcosa non va? Che non basta parlare, non basta ascoltare? Devi fare qualcosa. Ecco, per me è stato così. Dopo quell'esperienza della route in Albania, ho capito che dovevo continuare il mio cammino e farlo nell'ambito umanitario. Sono tornato in Albania con il Servizio Civile Internazionale, cioè la possibilità che ti offre

lo Stato italiano di fare esperienza all'estero di circa un anno a supporto di organizzazioni o enti riconosciuti a livello umanitario. Da lì poi non mi sono mai fermato, sono andato in Colombia, Libano e Palestina con l'operazione Colomba del Corpo nonviolento di pace a supporto delle popolazioni impegnate nella resistenza non violenta. E poi in Siria, in Yemen, in Congo, un po' ovunque, perché non potevo più ignorare ciò che accadeva intorno a me».

Resto in silenzio per un po', lui anche. Poi chiedo a Gennaro cosa spinge un ragazzo di 18 anni a tornare in Albania e a dedicare così tanto tempo agli altri, in un mondo che oggi sembra misurare la felicità sull'affermazione di sé. Lui non esita, la voce è ferma come quella di chi conosce la strada. «In Albania, ho trovato un luogo dove venivo accettato per quello che ero,

CHI È GENNARO GIUDETTI

Se volete avere un'idea di che cosa sia l'esperienza di Gennaro potete dedicare *ventisette secondi* a leggere la nota alla fine del libro **"Con loro, come loro. Storie di donne e bambini in fuga"** scritto da Angela Iantosca e Gennaro Giudetti:

"È cambiato tutto quel giorno per me quando le mie mani non sono riuscite ad arrivare ovunque, quando le mie braccia, spezzate dalla fatica, non hanno ceduto, quando ho chiesto aiuto anche al fotografo, salito con me sul gommone, per tirare su quella donna con il suo bambino chiuso dentro il grembo e che temevo potesse nascere lì in quel mare che per qualcuno significa estate e per loro solo morte".

Il ricavato del libro è devoluto interamente all'**Operazione Colombia** (Corpo Nonviolento di Pace della Associazione Comunità papa Giovanni XXIII).



senza pregiudizi o limiti sociali. Non importava se fossi laureato o avessi un grande curriculum, quello che contava era la dedizione agli ultimi, a chi non aveva nessuno. Nella casa famiglia dove ho iniziato, c'erano bambini e ragazzi che avevano bisogno di persone disposte a prendersi cura di loro. Mi sono reso conto che potevo fare

qualcosa di concreto senza essere qualcuno di speciale. Poi c'era il senso di giustizia, non potevo restare a Taranto e criticare ciò che c'era di sbagliato nel mondo. Dovevo fare qualcosa, agire. L'esperienza in Albania è stata il punto di partenza. Quello che era iniziato come servizio si è trasformato alla fine in una professione. Ho lavorato con Medici senza Frontiere, altre ONG, e alla fine con le Nazioni Unite. Ma tutto è iniziato lì».

Gli chiedo della sconfitta, di come l'abbia vissuta nella sua vita e nelle sue missioni, in mare o nei villaggi in cui è stato. Gennaro sorride, un sorriso di quelli che contagiano, così sorrido anch'io. «Ci sono stati momenti difficili. Fanno parte del gioco, e ti dirò di più, senza non impari niente. Ogni volta **ciò che mi aiuta ad andare avanti sono le storie**. Le persone incontrate, i volti, le voci». Gennaro si ferma un attimo, come per pesare bene le parole. «Le loro storie mi hanno cambiato. Sono loro che **mi hanno insegnato il coraggio, la speranza e la resistenza**.

Sai cosa mi porto dentro? Gli occhi di chi non aveva più niente e che, nonostante tutto, sorrideva. Quelle persone mi hanno dato più di quanto io abbia mai potuto dare a loro, molte più domande. Per me erano volti, storie, nomi non numeri. **Dobbiamo trasformare i numeri che sentiamo tutti i giorni in televisione in persone**, perché per noi lo erano. Mohammed, Ahmed, Abdel erano persone. Ed è questa la cosa che dovremmo fare un po' tutti. Quando trasformi questi numeri in persone, se immagini che possano essere tua sorella, tuo fratello, i tuoi amici, tuo padre, tua madre, la tua coscienza parla molto di più. E a quel punto non c'è più la sconfitta, c'è una vita da vivere». Parliamo di resistenza, parliamo di

Gaber e della sua "Resistenza è anche partecipazione". Gli dico che su quella frase noi in Puglia abbiamo realizzato un Cantiere Regionale a Foggia. E qui Gennaro tira su la schiena. «Resistenza è esserci, con tutto te stesso. È non restare mai indifferente. Per me è stata la Palestina, la Colombia, il mare. Resistere è prendere posizione, ogni giorno, senza scuse. **È chiedersi cosa posso fare in tutto ciò?** E a quel punto non importa quanto sia grande il tuo gesto. Senti che devi partire e dare il tuo contributo. Se non resistiamo non esistiamo. È la somma delle piccole cose di tutti i giorni che alla fine fa la differenza. I grandi cambiamenti passano dal quotidiano e anche un sorriso può essere resistenza».

Gli chiedo perché chi legge di lui non dovrebbe restare indifferente. La risposta arriva quasi subito: «Perché **l'indifferenza uccide**. Ci allontana. Ogni volta che decidiamo di girarci dall'altra parte, perdiamo un pezzo di umanità. Io voglio vivere per gli altri, con tutte le mie imperfezioni. Questo è il punto, non serve essere perfetti, serve esserci. E lascio una provocazione: vogliamo essere spettatori, passivi rispetto a quello che sta accadendo nel mondo o vogliamo essere protagonisti attivi del cambiamento. Da che parte vogliamo stare?». Ci salutiamo, e a Gennaro chiedo qual è il significato della frase che spesso ripete nei suoi interventi «Gli eroi muoiono giovani». Sorride ancora e aggiunge un ultimo pensiero: «Gli eroi muoiono giovani, e io vorrei vivere. E vorrei provare a vivere per servire, per costruire la pace, per fare la mia parte. È tutto qui. Una camicia azzurra, un fazzolettone e la scelta quotidiana di Partire».

Le sue parole restano nell'aria, come una sfida gentile.

SCELTE e Partenza



ELIO PAGANI

ABBASSO LA GUERRA

Intervista di Laura Mazzoni, Leonessa Gentile (Varese 3)

“Qualsiasi guerra è una carneficina industriale”. Così si conclude l'intenso racconto delle vicende di Elio Pagani, originario di Venegono Inferiore (VA), oggi presidente dell'associazione "Abbasso la guerra" nonché nonno di tre nipoti, incontrato da noi ragazzi del Noviziato "Autostopi" del gruppo Varese 3 e 8. La sua storia iniziò quando, dopo aver conseguito il diploma di perito aeronautico nel 1974, venne assunto nella celebre fabbrica Aermacchi, che all'epoca si occupava quasi totalmente della costruzione di aeromobili militari. L'incontro che cambiò radicalmente il corso della sua vita, che ancora oggi racconta con voce spezzata e lacrime agli occhi, fu quello con un sindacalista sudafricano in esilio, il quale gli spiegò che ciò che Elio contribuiva a produrre era utilizzato dal regime dell'Apartheid, così come dai militari in Brasile e Argentina. Così **la voce**

della sua coscienza ebbe la meglio: capì che gli interessi economici non potevano prevalere sulla vita di esseri umani. Decise di iniziare a boicottare la produzione, scuotendo le coscienze di altri lavoratori e sindacati, fino ad arrivare nel 1988 a rilasciare un'intervista in cui denunciava la situazione al giornale "Famiglia Cristiana", allora, come oggi, una delle testate più importanti in Italia. Così, quando la Aermacchi qualche mese dopo iniziò a convertirsi al civile, Elio venne espulso e gli fu addirittura proibito di avvicinarsi ai suoi colleghi in fabbrica.

Ricorda di aver avuto davvero paura soltanto in quel periodo: rimasto senza lavoro con l'angoscia che non ne avrebbe trovato un altro a causa dello scandalo che aveva innescato, doveva sostentare anche la moglie e i tre figli, che, tuttavia, non lo lasciarono mai solo nelle sue lotte. Fortunatamente, fu assunto come insegnante prima di diritto ed economia, poi di matematica e scienze, ma **non ebbe mai fine il suo impegno civile a favore della pace**. Vista l'attuale situazione internazionale, la figura di Elio Pagani ci ricorda che esistono persone che si sono impegnate concretamente contro la guerra: un esempio per tutti noi.



1991, gennaio, piazza del Podestà (detta piazza del Garibaldi) a Varese: Digiuno a catena alla Roulotte per la Pace organizzate dal "Comitato Cassaintegrati Aermacchi per la Pace e il Diritto al lavoro". Nella foto Elio Pagani è quello più a destra (Famiglia Cristiana, 20.02.1991)

SILVIA BIGAI

GIÙ PER LA COLLINA

C'è stato un giorno, durante le mie prime VdB, in cui, per ore insieme agli altri lupetti, mi sono rotolata su un prato giù da una collina fino a un campo appena sfalciato, fino a diventare più simile a una palla di paglia che a una bambina.

Oggi ho quasi venticinque anni, e non ho mai smesso di vivere avventure insieme alla mia famiglia scout; così qualche anno fa ho preso la **Partenza** e sono diventata capo reparto.

Nel frattempo, all'università, ho scelto la facoltà di Lettere Classiche e ora sono in procinto di laurearmi con una tesi su **'la rappresentazione della pace nella Letteratura Greca'**.

La cosa più difficile è mettersi ogni giorno al computer e, mentre cerco di scrivere qualcosa sulla pace, aprendo i giornali, trovare solo immagini di guerra.

Ogni giorno mi chiedo a cosa servirà quello che sto facendo.

Eppure, più leggo, più aggiungo nomi all'elenco lungo migliaia di anni di poeti, scrittori, artisti che hanno descritto con le parole e le opere d'arte la bellezza della pace, mentre fuori dalle loro case imperversava la guerra.

L'Iliade è il poema della guerra per eccellenza, ma, anche qui, pochi versi alla volta, riaffiorano immagini di pace. È come se, cantando un mondo dominato dalle battaglie, dal sangue e dalle armi Omero ogni tanto volesse ricordare ai suoi ascoltatori che la guerra non è l'unica alternativa. **Un altro mondo dove domina la pace è possibile**, e Omero lo descrive: è pieno di alberi, campi, frutti e ci sono due fontane bellissime, dove le donne troiane andavano a lavare i panni prima che arrivassero gli Achei, quando ancora regnava la pace.

E poi c'è Aristofane, un commediografo ateniese che sapeva scrivere opere che facevano ridere e pensare allo stesso tempo. Nel 421 a.C., davanti a tutti i cittadini di Atene, ricchi, poveri, arricchiti e impoveriti dalla Guerra del Peloponneso che ormai durava da dieci anni (e sarebbe continuata per altri diciassette), ebbe il coraggio di dire che gli unici che nella guerra ci guadagnano sono i fabbricanti di armi. E **mise in scena un'alternativa**: i contadini di tutte le città che si uniscono, liberano Eirene, la dea della pace, e con lei torna la ricchezza, l'abbondanza dei frutti, le risate, i campi da arare e mietere, i prati in cui correre liberi senza paura degli attacchi nemici.

Ormai è passato più di un anno da quando ho iniziato a studiare questi testi, e so bene che Omero non è ricor-



dato per aver descritto la pace e Aristofane non ha fermato la Guerra del Peloponneso.

E non credo che saranno i poeti palestinesi, israeliani, russi e ucraini a fermare le bombe. Eppure, credo che le parole dei poeti, degli artisti, **siano entrate, entrino ed entreranno nella nostra testa**, e continueranno a convincerci che un altro mondo è possibile.

Che ci dovrà pur essere un'alternativa al rispondere alle bombe con altre bombe.

Le parole, la letteratura, diventano pensieri, e coi pensieri costruiamo la nostra vita: i poeti e gli artisti formano il nostro modo di pensare, di vedere e costruire il mondo.

E la cosa più bella per me è sapere che quelle scene di pace di cui Omero e Aristofane parlano, quelle immagini di spensieratezza in mezzo alla natura con i canti, le danze, e le risate che fanno superare le divisioni e i litigi, **le ho vissute**. Alle VdB, ai campi, in route, in branco, in squadriglia, in clan, in comunità capi.

E credo che leggere, ma soprattutto vivere insieme queste esperienze possa essere uno strumento potentissimo per **iniziare a costruire buone azioni di pace**.

È importante **immaginare, raccontare e costruire** un mondo in cui tutti i bambini possano ridere e fare le capriole rotolandosi giù da una collina, che sia in mezzo alle balle di paglia, alla neve o alla sabbia del deserto. Senza bombe, senza armi, senza il dolore della guerra.

Silvia Bigai, Pony Organizzato, Guado 1 (PN)

FEDERICA PIRIA

LA FELICITÀ È NEGLI ALTRI

Mi piace pensare che ogni percorso inizi con una piccola luce, capace di illuminare la strada e orientare il cammino. Per me quella luce è stata la fiamma scout, accesa tanti anni fa con entusiasmo, curiosità e il desiderio di scoprire il mondo. Una fiamma che è **cresciuta nella solidarietà, nel servizio e nella speranza** e che oggi alimenta il mio **impegno per la pace e la giustizia sociale**.

Il mio percorso nel mondo scout è iniziato in **età adolescenziale** e mai avrei immaginato che quel primo passo mi avrebbe portata ad abbracciare una vita interamente dedicata al **servizio degli altri**. La **Partenza** è stata per me il vero punto di svolta. Mi ha insegnato che ogni **scelta** può essere una scelta di **responsabilità** verso il prossimo e verso il mondo e che **servire** significa, non solo aiutare, ma anche essere parte di qualcosa di più grande e testimoniare che è possibile vivere in un mondo migliore, più giusto e più solidale.

Il mio impegno per la pace è la naturale evoluzione di quel seme piantato alla mia Partenza. Da sei anni lavoro nel settore **no profit**, immersa in **progetti umanitari** che mi portano a contatto con realtà difficili, a volte lontane e a volte troppo vicine a noi. Come responsabile Digital nell'ufficio raccolta fondi di una ONG, ho l'opportunità di partecipare attivamente alla **costruzione della pace** attraverso la **solidarietà** e la **sensibilizzazione**. Ogni giorno, mi impegno a raccontare storie di vita, a sensibilizzare l'opinione pubblica in particolare sulle **emergenze umanitarie**.

L'idea che **ogni goccia**, anche se piccola, può contribuire a formare un **oceano di cambiamento** è uno degli in-



● Pace

segnamenti più importanti che mi sono portata dietro dallo scautismo. Ogni volta che mi trovo a lavorare a un progetto di **sensibilizzazione** o a una campagna di **raccolta fondi**, mi ricordo che faccio parte di una **rete di solidarietà globale** che può davvero trasformare il mondo. Uno degli aspetti che mi sta più a cuore è l'**empowerment femminile**. Investire nell'**educazione delle ragazze** è, per me, uno degli strumenti più potenti per costruire un futuro più **equilibrato e sostenibile**: l'accesso all'istruzione e alla formazione possono trasformare non solo la vita di una ragazza, ma anche l'intera comunità in cui vive. In quest'ottica, la mia testimonianza e il mio lavoro non sono mai separati dall'idea di **pace**, perché **educare** significa anche creare un mondo in cui le persone, indipendentemente dal loro genere o background, possano vivere dignitosamente e in armonia.

La mia esperienza nello **scautismo** ha influito profondamente nelle scelte che faccio ogni giorno: mi ha dato un **metodo** di lavoro, ma anche una **visione** del mondo che mi ha spinto ad agire. Così, il mio impegno per la **solidarietà globale** non è solo una professione ma una vera e propria missione di vita perché ogni giorno mi sento chiamata a servire. Ogni **azione di pace** che compio, anche se piccola, fa parte di un grande movimento che porta avanti il messaggio di **fraternità** e di **giustizia** che mi è stato insegnato nel mio percorso scout.

Vi invito a ricordare che ciascuno può fare la differenza. Ognuno di noi, nella propria quotidianità, ha l'opportunità di essere un **punto di riferimento**, un **faro di speranza** per chi ha bisogno. Siamo tutti chiamati a fare la nostra parte, ciascuno secondo le proprie possibilità, per costruire un **mondo più giusto, equilibrato e solidale**, dove la **pace**, la **dignità umana** e la **speranza** siano al centro di ogni azione.

Federica Piria, Villa San Giovanni 2 (RC)



GIULIA BORTOLETTO

IL NEMICO DI FRONTE

Rondine si è inserita nella mia vita silenziosamente, quasi fosse un'esperienza "semplice". Tuttavia, sono tornata a casa profondamente rinnovata, nei gesti e nello spirito. Durante l'anno vissuto a Rondine Cittadella della Pace, ho avuto la fortuna di ascoltare molti parlare di **Pace Autentica**, quella che, purtroppo, ancora troppe persone nel mondo, non hanno la possibilità di vivere.

Ogni momento vissuto a Rondine, ha stimolato in me la **viscerale esigenza di educarmi e di educare alla Pace**. Perché sì, alla pace si può essere educati; è quello che si fa a Rondine ormai da anni, attraverso il metodo che porta il suo nome, "Metodo Rondine". Condurre **nella medesima stanza due nemici**, rappresentazione di entrambi i volti del conflitto, mettendo l'uno di fronte all'altro, permette loro di **riscoprire il senso dell'umano**: l'umanità che sprigiona la pace primordiale, il non voler

vedere un altro essere umano soffrire.

La Pace è una sfida e dopo il mio anno a Rondine, ho deciso di abbracciare questo impegno e di voler diventare una donna di pace. Durante il mio ultimo anno di clan, uno dei motivi che mi ha spinto a prendere la **Partenza**, è stato proprio il desiderio di voler portare quel che avevo vissuto, nella piccola città in cui vivo e in cui svolgo servizio scout. Poter educare i ragazzi e le ragazze alla pace è lo strumento più potente che abbiamo a disposizione. Ne sono grata e felice.

Spesso si crede che il cambiamento debba essere qualcosa di epocale, di grandioso, quando invece il fuoco più potente può essere innescato da piccole, minuscole scintille! Lo scoutismo, alla fine, è proprio questo: tante piccole scintille che si uniscono per un ideale comune, per costruire un futuro migliore. Siamo destinati a una vita ricca di diversità e, per questo, **dobbiamo fare dell'interculturalità la nostra lente di lettura del mondo**: saper cogliere e accogliere l'altro nelle sue particolarità, ci permette di crescere

umanamente, essere consapevoli che lo scoutismo è un movimento mondiale ci insegna che non dobbiamo essere spaventati da ciò che non conosciamo, tutt'altro.

La pace non nasce dal caso ma dall'impegno attivo. Tra le numerose cose che mi ha permesso di vivere Rondine, ho avuto l'opportunità di conoscere giovani ragazzi e ragazze provenienti da Paesi in conflitto che si sono messi in gioco per **costruire il cambiamento**. Da loro, ho appreso che l'impossibile può diventare possibile, se c'è la volontà di cambiare idea.

La mia scelta di Partenza, è diventato il mezzo con il quale raggiungere il fine, mettermi al servizio degli altri per essere strumento di cambiamento.

Giulia Bortoletto, *Cisterna 1 (LT)*



Per conoscere meglio la realtà di Rondine – Cittadella della Pace

STRADE e cammini



Il Sentiero della pace

Chiara Bonvicini

Il Sentiero della Pace collega nella sua lunghezza di 495 chilometri molte cime del Trentino – dalla val di Sole a ovest alla val di Fassa a est –, ripercorrendo itinerari, camminamenti e trincee che furono teatro della Prima Guerra Mondiale. Dietro alla colomba gialla, simbolo segnaletico del Sentiero, si possono idealmente cercare riflessioni, parole e percorsi di pace a partire dal severo messaggio del sanguinoso primo conflitto mondiale, combattuto fra popolazioni un tempo vicine o unite. "Parlano" lungo il Sentiero le numerose fortificazioni e i baraccamenti, a difesa anche dal freddo, le strade e le gallerie aperte per i trasporti, i cimiteri militari e le cappelle che esprimono lutto e pietà cristiana. Dentro l'ambiente alpino, suggestivo ad ogni quota, affiorano tracce di un'esperienza umana, dolorosa oggi come allora anche per tanti civili; con essa ci si confronta camminando o visitando i numerosi "musei della guerra" e i siti di documentazione presenti sul territorio.

UNA PROPOSTA DI PERCORSO

1. Avvicinamento: Scurelle Valsugana - Val Campelle - Rif. Carlettini (1368 m).
2. Rif. Carlettini - Ponte e Malga Conseria - Passo Cinque Croci (2018 m) - Malga Val Cion.
3. Malga Val Cion - Rif. Refavaie (1116 m) - Caoria: Mostra Grande Guerra sul Lagorai e Cimitero Militare. Ecomuseo. Spesa o rientro verso Canal San Bovo.
4. Caoria - Ponte Valsorda - loc. Stel - malga Tognola (1.988 m).
5. Malga Tognola - malga Valcigolera - alta val Bonetta - Passo Colbricon (1.908 m) - Rif. Laghi di Colbricon (1.927 m) - passo Rolle. Rientro in corriera verso Predazzo o verso San Martino di Castrozza.

RIFERIMENTI

Meridiani Cammini, *Sentiero della Pace*, anno 3 N.13, novembre 2021
<https://camminiditalia.org/sentiero-della-pace/>
<https://trentinograndeguerra.it/>



Cammino di don Tonino Bello

Ferri Cormio

"...e la strada è lunga, ma non esiste che un solo mezzo per sapere dove può condurre: proseguire il cammino".

Così scriveva il Servo di Dio don Tonino bello in una delle sue bellissime meditazioni.

Si ispira alla sua figura e al suo messaggio il cammino progettato e ideato dalla diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi.

L'itinerario di 400 km parte dalla cattedrale di Molfetta, sede vescovile della diocesi, dove don Tonino per dieci intensi anni ha esercitato il suo ministero pastorale e termina nel Salento, dinanzi alla sua tomba ad Alessano, sua città natale.

Un percorso fisico e spirituale alla scoperta dei territori più belli e caratteristici della Puglia. Muretti a secco, chiese romaniche e rupestri, trulli, architettura barocca e ulivi secolari sono lo scenario per rileggere le parole profetiche di un uomo del nostro tempo che ha sperimentato concretamente la santità diventando punto di riferimento per il pacifismo nonviolento italiano. I luoghi toccati dal cammino parlano dei gesti di pace di don Tonino, della sua accoglienza degli umili, degli sfrattati, dei più bisognosi, come la sua residenza e l'atrio vescovile di Molfetta, che durante il suo episcopato, erano luoghi di incontro e di accoglienza.

Lungo la strada si potranno incontrare diverse persone che hanno incontrato don Tonino in vita e che hanno condiviso esperienze e progetti ispirati dalla sua forte tensione all'altro. A Ruvo si può incontrare l'esperienza della C.A.S.A. di accoglienza per tossicodipendenti ora gestita da una Onlus, un'esperienza fondata da don Tonino negli anni 80. A Terlizzi, attraversando un tratto dell'antica via traiana, si giunge a due importanti luoghi di spiritualità mariana cari a don Tonino Santa Maria di Cesano e il Santuario di Santa Maria a Borgo Sovereto. Spostandosi ad Alessano, città natale di don Tonino, si potranno visitare i luoghi che hanno visto don Tonino crescere e maturare nella sua vocazione, incontrare i suoi familiari viventi e i tanti che lo hanno conosciuto. Tappa fondamentale il piccolo cimitero in cui la tomba di don Tonino è meta di un continuo pellegrinaggio di quanti lo hanno incontrato in vita e di quanti attraverso i suoi scritti tanto evocativi. Successivamente si potrà continuare il cammino fino a Santa Maria di Leuca *finis terrae*, dove il mar Jonio incontra il mar Adriatico, il cui mare ha tanto ispirato le preghiere di don Tonino.

RIFERIMENTI

Luigi Amendolagine Paola de Pinto,
Il Cammino di don Tonino Bello,
TERRE DI MEZZO 2022
www.camminodidontonino.it

UNA PROPOSTA DI PERCORSO

1. Molfetta - Ruvo di Puglia Km 17,2.
2. Ruvo di Puglia - Terlizzi Km 21,5.
3. Terlizzi - Giovinazzo Km 17,0 trasferimento in treno fino a Lecce e poi con bus fino a Ruffano.
4. Ruffano - Alessano Km 26,6.
5. Alessano - Santa Maria di Leuca Km 15,6.



Cammino della Linea gotica

Doriano Pela

"Se volete andare in pellegrinaggio nel luogo in cui è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani"

Piero Calamandrei

Con Linea Gotica si intende una fascia di territorio dell'Italia centrale (larga da 15 a 40 km, dal Tirreno all'Adriatico) in cui fin dai primi mesi del 1944 i Tedeschi – durante le fasi finali della Seconda guerra mondiale – realizzarono un poderoso sistema difensivo e in cui il "fronte di guerra" si bloccò fino all'aprile del 1945.

Il Cammino della Linea Gotica è una proposta che vuol combinare la bellezza della strada con il desiderio di conoscere meglio un passato che rappresenta, seppur tragicamente, il crogiolo di quei comportamenti, idee e valori da cui è nata la Costituzione italiana.

Il Cammino tocca tanto il cuore della Linea Gotica (dove furono costruite le fortificazioni e si scontrarono Tedeschi ed Alleati), quanto i luoghi delle distruzioni e delle stragi e, non ultimo, i luoghi in cui donne e uomini della Resistenza, spesso sacrificando la vita, lottarono contro gli occupanti e – riscattando la vergogna dell'Italia fascista – gettarono le basi morali dell'Italia repubblicana.

Non può essere dimenticato: la democrazia di cui godiamo oggi è nata qui, dalla tenacia di chi ha resistito alla barbarie e ha contribuito a far trionfare i valori della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. Tutti pilastri ineludibili affinché si possa parlare di pace.

Qualsiasi segmento del Cammino ha i suoi motivi di interesse e le sue peculiarità; basti pensare all'aspetto ambientale: Apuane, Appennino pisano, Mugello, Casentino, Alpe della Luna; ognuna di queste aree offre aspetti naturalistici, paesaggistici e storici specifici.

RIFERIMENTI

www.camminolineagotica.it

Riferimento cartografico edizioni Kompass e Multigraphic.

I responsabili del progetto (Doriano Pela e Andrea Meschini), se contattati per tempo, potrebbero essere disponibili per un incontro "sui luoghi della Linea Gotica":
newmedia@costess.it

UNA PROPOSTA DI PERCORSO

1. (Ultima parte della n. 15 del Cammino). Passo del Giogo - Badia Moscheta. Si raggiunge in treno Borgo S. Lorenzo, poi in autobus al Passo del Giogo.
2. (n. 16 del Cammino) Badia Moscheta – Passo della Colla di Casaglia.
3. (n. 17 del Cammino) Colla di Casaglia - Fiera dei Poggi/Passo del Muraglione.
4. (n. 18 del Cammino) Passo del Muraglione – Passo della Calla.
5. (n. 19 del Cammino) Passo della Calla - Eremo di Camaldoli - Rifugio Asqua.
6. (n. 20 parziale del Cammino) Rifugio Asqua - Moggiona - Base Scout le Valli.
7. Le Valli - Pratovecchio. A Pratovecchio c'è il treno che va ad Arezzo.



Hai suggerimenti per noi? Hai storie da raccontare?
Vuoi parlare con la redazione?
Scrivi a: camminiamoinsieme@agesci.it
e seguici su Instagram

